

*Per promuovere la
cultura della solidarietà e per
il reinserimento sociale
delle persone in stato
di disagio e degli
ex detenuti*

Voci di dentro

ANNO XV - N. 33
OTTOBRE 2020

Periodico
dell'Associazione
Voci di Dentro

KORPO A KORPO
PRATICHE DI VIOLENZA ALL'ALBA DEL TERZO MILLENNIO

All'interno l'inserito
Incantalibera
progetto
finanziato dalla
Regione
Abruzzo



Periodico di cultura, attualità, cronaca delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro".

Direttore responsabile: Francesco Lo Piccolo

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.

voci@vocididentro.it, www.vocididentro.it

Le firme di questo numero:

Andreas Addario, Suela Arifaj, Francesco Blasi, Fabio Cetrulo, Maurizio Ciociola, Angela Critelli, Andrea De Luca, Ludovica Della Penna, Loris De Luca, Edy Di Marzio, Claudio Di Matteo, Andrea Di Muzio, Daniele Di Nardo, Ennio, Fabio Ferrante, Fabio Gardelli, Lia Giancrisofaro, Michele Ialacci, Antonella La Morgia, Francesco Lo Piccolo, Claudio Spinelli, Umberto Spinelli, Vincenzo Spinelli, Giuseppe Volpe

Hanno collaborato:

Aldo Berardinelli, Christian Bardeglinu, Giulia Di Rocco, Domi Fatmir, Edgar Flacco, Mara Gianmarino, Silvia Civitarese Matteucci, Elisa Spinelli, Guerino Spinelli, Mario Spinelli, Mario Domenico Tartaglia, Natale Ursino, Emanuele Veronesi.

Impaginazione: Voci di dentro-In carta libera

In collaborazione con Csv-Mario D'Amicodatri

Consulenza grafica: Stefano D'Ettorre

Stampa: Tecnova, Viale Abruzzo 232, Chieti

Registrazione Tribunale di Chieti n. 9 del 12 /10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus iscritta al Registro Regionale del volontariato della Regione Abruzzo.

È stata fondata nel 2008 da un gruppo di amici tra i quali Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese Matteucci, Aldo Berardinelli.

L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.

Come aiutare Voci di dentro:

versamento su c/c postale n° 95540639

c/c IBAN: IT17H0760115500000095540639

Per il contributo del 5 per mille
il codice fiscale è: 02265520698



La copertina

**KORPO A KORPO
PRATICHE DI VIOLENZA
ALL'ALBA DEL TERZO
MILLENNIO**

Immagine del manifesto
che pubblicizzava la
Mostra della Rivoluzione
fascista (1932-1934).
Rielaborazione grafica
di Stefano D'Ettorre

SOMMARIO

Willy, una sconfitta per tutti (4-5)

Angela Critelli

Ciro, Transfobia e illusioni gender (6-7)

Fabio Gardelli

La violenza è circolare (10)

Loris De Luca

Quei tredici morti in carcere (12)

Francesco Lo Piccolo

Gli arresti in caserma a Piacenza (14)

Daniele Di Nardo e Andrea Di Muzio

La libertà è una pillola (18)

Suela Arifaj

Io, Sara e il nostro Kevin (21)

Umberto Spinelli

Le misure alternative (25)

Giuseppe Volpe

Sicomoro, la giustizia riparativa (28)

Fabio Ferrante

Punizione e giustizialismo (29)

Mrruku Oligert

Il cavaliere azzurro (32)

Michele Ialacci

Lockdown, 69 giorni di coprifuoco (33)

Francesco Blasi

La medicina è l'istruzione (34-35)

Lia Giancrisofaro

Le mani sulla verità (36-37)

Ennio

La grande bugia (38)

Claudio Di Matteo

La libertà è terapeutica (42)

Ludovica della Penna

La forma dell'altro (44)

Edy Di Marzio

Bonfiglio Liborio, sapienza di un matto (46-47)

Antonella La Morgia

Linee d'ombra (48)

Federica Iezzi

La *violenza* (dal caso George Floyd, a Willy, a Maria Paola e a Ciriaco) è di nuovo uno dei temi di questo numero di *Voci di dentro*, come sempre scritto da persone in stato di detenzione, volontari, amici. Ne parliamo nella prima parte della rivista e l'abbiamo rappresentata in copertina con l'immagine - rielaborata da Stefano D'Ettorre - del manifesto che pubblicizzava la Mostra della Rivoluzione fascista che si tenne al Palazzo delle Esposizioni di Roma dal 28 ottobre 1932 al 28 ottobre 1934.

Il manifesto di quella mostra, evento celebrativo della presa del potere del fascismo, ci è sembrato perfetto per rappresentare questi nostri tempi dove al dialogo, alla parola e alla ragione si è sostituito (o forse è sempre stato così) il corporativismo, il suo potenziamento, il culto dello scontro, della sopraffazione, della violenza del corpo sul corpo dell'altro, su quello che è identificato come il disobbediente, il nemico, lo straniero, lo "strano" direbbe Remo Rapino a leggere il suo magico "Bonfiglio Liborio".

Quei volti statuari che abbiamo messo in copertina sono il simbolo perfetto del razzismo, del classismo e del sessismo, dispositivi di dominio e di profitto raggiunti, oggi come ieri, con la violenza, la costrizione, il terrore.

Quei volti rappresentano il potere, il potere di dominare, quello che poi spinge degli uomini - in divisa o meno - a picchiare e torturare, come è avvenuto ad esempio nella caserma dei Carabinieri di Piacenza e in alcune carceri italiane, anche durante le proteste di marzo e aprile scoppiate dopo le improvvise e non condivise restrizioni ai colloqui con i familiari. Avvenimenti, questi ultimi, che continuano ad essere ignorati. Come ignorate, perché considerate vite di scarto, sono le vite di tanti uomini in stato di disagio nei confronti dei quali ci sono ministri che non ritengono neppure necessario dare risposta. Temi che affrontiamo in altre sezioni della rivista e negli articoli che abbiamo caratterizzato col titolo "le mani sulla verità" e dove parliamo tra l'altro di Covid, coprifuoco e disuguaglianze.

In questo numero alcune pagine sono dedicate a Franco Basaglia, al medico che guardava l'uomo, che combatteva contro quelle misure che portavano il malato a sentirsi isolato, umiliato, anonimo e che abolì i manicomi "nei quali, come in carcere, viene tolta la dignità". Infine nella parte centrale troverete il fascicolo "In carta libera", progetto finanziato dalla Regione Abruzzo-Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Chiude il giornale una riflessione legata alla condanna alla pena di trent'anni decisa dai giudici nei confronti di un giovane per omicidio. Parlando della vittima, la nostra Federica scrive: "Mi viene da dubitare che lui avrebbe voluto essere "ripagato" in questo modo. Qualcosa mi suggerisce che avrebbe perdonato, che avrebbe fatto un gesto di riparazione, che avrebbe tentato il dialogo, la comprensione... Forse, chissà. Non vi è gioia nella pena ma solo una profonda tristezza".

E conclude con un augurio che facciamo nostro: "Mi auguro che la classe politica tenga un po' più conto delle linee d'ombra che segnano le strade del nostro paese, che gli amministratori permettano di illuminare la vita sociale, che i rappresentanti non lascino covare l'odio, il rancore, ma che operino attraverso un concreto fare e praticare la civiltà".

Francesco Lo Piccolo

PRIMO PIANO

WILLY, UNA SCON



di ANGELA CRITELLI

Ha un nome questa oscurità? Ecco la domanda che mi tormenta ormai da settimane, da quando una mattina come le altre ho acceso la televisione e ho visto l'ennesimo caso di cronaca nera, un omicidio. Una storia come tante, una vittima come tante, eppure in quei fatti, in quelle immagini, tutto mi sembrava diverso e peggiore di com'è sempre stato. Premetto che l'utilizzo delle espressioni "ennesimo" e "come tante", descrive già di per sé il buco nero dei problemi che affliggono la nostra società: la violenza normalizzata, quella che ci ha reso insensibili agli eventi perché "è così che va il mondo".

La notte tra il 5 e il 6 settembre 2020, a Colleferro, in provincia di Roma, Willy Monteiro Duarte, 21 anni, perde la vita in modo insensato e crudele; pestato da un branco per circa venti minuti, il ragazzo muore in ambulanza, durante il trasporto in ospedale. Una famiglia sconvolta, una comunità sconvolta, un Paese sconvolto, questo il messaggio che traspare dai telegiornali, mentre lo schermo di ogni tv e di ogni pc, non solo in Italia, è occupato da quel viso, quel sorriso. Inizia il teatrino mediatico e politico, scontri tra quelli che vengono definiti leader, opinione pubblica divisa tra chi chiede giustizia per Willy, chi crede che sia una questione razziale e chi cerca di giustificare il gesto appunto perché il ragazzo è straniero (cosa non vera perché Willy è nato in Italia quindi può essere definito "immigrato di se-

FITTA PER TUTTI

**“Il sistema ha tradito Willy.
Ha reso gli uomini spaventati
incapaci di affrontare le
situazioni difficili. Ma ha
anche fallito con i suoi
aggressori, presuntuosi,
egocentrici, sicuri di sé, forti
perché in branco”**

conda generazione” a livello sociologico ma è italiano a tutti gli effetti).

Ero lì davanti alla televisione con lo sguardo pieno di domande: è davvero necessario? è davvero questo il punto? Capire se l'omicidio è a sfondo razziale oppure no? Quale delle due verità sarebbe più grave? Com'è possibile che si parli della razza quando qui si è paradossalmente caduti ancora più in basso, anche se alcuni lo credevano impossibile?

Willy non è morto perché aveva la pelle più colorata di altri o perché apparteneva ad una diversa cultura o religione, queste sono le scuse patetiche di chi vuole giustificare l'accaduto oppure le argomentazioni di quelli che vogliono sfruttarlo per fare propaganda; quando una persona, di qualsiasi età, muore a causa

delle botte di una manica di codardi, l'etnia non dovrebbe essere neanche specificata perché è ugualmente abominevole. Willy è morto perché ha fatto la cosa giusta, perché l'educazione che ha ricevuto era intrisa di valori quali l'amicizia e il coraggio, perché l'indifferenza non gli apparteneva; quella sera si è trovato di fronte una rissa e poteva reagire in due modi: fuggire o restare. Lui è rimasto, non lo ha scelto lo ha fatto, perché è così che si fa di fronte ai torti, ci si mette in gioco rischiando tutto. Willy è morto perché era un bravo ragazzo, un buon amico ed è questa la cosa peggiore, viviamo in un mondo in cui se fai la cosa giusta spesso resti fregato; lui ha dispensato coraggio ma ha ricevuto solo indifferenza, ha rischiato per gli altri ma nessuno per lui quindi ha perso due volte.

Quello che è successo a Willy è una grave sconfitta; non importa chi sia stato a sferrare il colpo fatale, non importa il movente o la quantità di alcolici assunti durante la serata, non ha senso inneggiare contro gli accusatori e chiedere vendetta mascherandola per giustizia; tutto questo porta solo a nuovi risentimenti, nuovi rancori, nuova violenza. Gli eventi di Colleferro dovrebbero farci invece riflettere su qual è il meccanismo sociale che si è interrotto permettendo tali fenomeni? Perché 4 ragazzi hanno deciso che il modo migliore per concludere la serata fosse uccidere la prima persona che gli capitava a tiro? Perché in quei venti minuti nessuno è riuscito a fermarli?

A mio avviso si tratta di una grave fallacia educativa che coinvolge tutti gli agenti di socializzazione: famiglia, scuola, istituzioni; il sistema ha tradito Willy perché, a livello generale, rende gli uomini spaventati e quindi capaci di evitare le situazioni piuttosto che affrontarle, ma ha anche fallito con i suoi aggressori perché rappresentano uno stereotipo di oggi: la persona presuntuosa, egocentrica, sicura di sé ma anche codarda, perché necessita di un branco per dimostrare la sua forza brutta, e ignorante, perché ricorre alla forza brutta anche come semplice diversivo. Willy era portatore di sano di quei valori che diventano ogni giorno più rari, principi che si stanno perdendo lasciandoci in balia delle ombre ed è proprio per questo che quella domanda non mi lascia più andare.

Ha un nome questa oscurità?



Ciro fra la Transfobia

di **FABIO GARDELLI** *

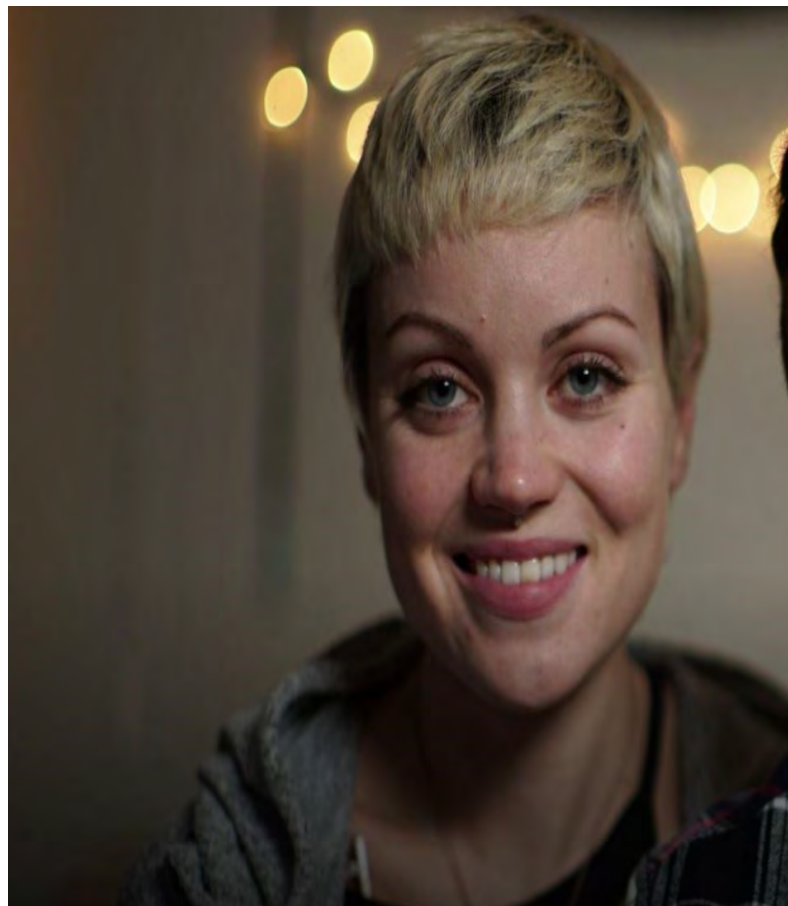
Ciro è un RAGAZZO, fidanzato di Maria Paola Gaglione, donna diciottenne morta l'11 settembre 2020, a seguito di un incidente a sfondo omobitransfobico. La ragazza viaggiava in motorino con **Ciro**, quando il fratello di Paola ha deciso di inseguirli e mandarli fuori strada, poiché non accettava la relazione fra i due in quanto **Ciro** è un ragazzo transgender.

Ciro, persona Transgender, è nata biologicamente femmina, ma sente di avere un'identità di genere maschile: clinicamente tale fenomeno prende il nome di "incongruenza di genere". Le persone con "incongruenza di genere" nascono con un determinato sesso biologico, ma vivono una condizione di grave sofferenza rispetto al proprio corpo, in quanto sentono appartenere, a livello di identità, ad un genere diverso.

In Italia e in gran parte del mondo, tale condizione è riconosciuta a livello sanitario e tali persone ricorrono alla cosiddetta transizione di genere al fine di acquisire uno stato di benessere e di equilibrio somatopsichico. La transizione prevede una terapia ormonale e a volte una riattribuzione rispetto agli organi sessuali; in un tale percorso, non di semplice vissuto, le persone sono affiancate da professionisti quali psicoterapeuti per gestire al meglio il carico emotivo e soprattutto il "peso" della cultura comune che li etichetta spesso in modi spregevoli. Al termine del percorso di transizione, indipendentemente dal tipo di interventi sanitari eseguiti, la persona viene riconosciuta legalmente e anagraficamente del genere sessuale rappresentativo della sua identità.

Nel caso di **Ciro**, si deve utilizzare il pronome maschile in quanto è nato femmina, ma ha un'identità di genere maschile ed ha scelto deliberatamente di essere chiamato con un nome maschile. A quanto risulta dai primi resoconti e testimonianze, il fratello della fidanzata di **Ciro**, Michele non accettava che la sorella fosse fidanzata con una persona trans fino ad arrivare a minacciare **Ciro** e compiere svariate aggressioni.

Questa vicenda, che ha avuto un epilogo tragico rappresenta migliaia di altre storie simili nelle quali "chi" non si conforma a uno stereotipo di identità per lo più maschilista e xenofobo, rischia ripercussioni e come in questo caso può perdere addirittura la vita. Queste sono le storie "sbagliate" nel nostro paese portatrici del messaggio culturale di degrado, poca intelligenza emotiva, di abuso e di violenza.



Maria Paola e **Ciro, foto tratta da The Vision (thevision.com)**

C'è la figura del fratello Michele che rappresenta l'ignoranza (perché ignora, come molti fra noi, la realtà e la sofferenza della vita di una persona FtM) e si erge come un dittatore in un'illusione difensiva rispetto alla sorella. Questa azione abusante e violenta è densa di maschilismo in quanto Michele è intervenuto su una scelta autodeterminata di una persona Paola, che si è innamorata di un'altra persona, **Ciro**.

Una delle cose raccapriccianti che mi sono trovato a leggere è stato l'appellativo che Michele dava a **Ciro**. Veniva chiamato "Cira", questo rappresenta la completa negazione di una identità. Oltre alla violenza palese e brutale, non è da meno la negazione, una delle più grandi manifestazioni di odio è negare l'esistenza di qualcuno, non riconoscerlo. Il mancato riconoscimento di qualcosa o qualcuno è il preludio più severo alla violenza, quindi quando manifestiamo nelle piazze in modo pacifico condannando l'essere trans o altri aspetti legati alla libertà di essere, ricordiamoci che stiamo svolgendo una violenza psicologica senza eguali.

L'odio e la xenofobia agiscono anche in questi mo-

e le illusioni “gender”



“Ogni persona al mondo ha il diritto di Amare chi vuole e nel modo che ritiene più opportuno, senza che qualsivoglia persona possa giudicare la cosa sbagliata”

cità di autodeterminazione del proprio corpo e delle proprie scelte. Ognuno di noi ha il diritto di amare chi vuole e come vuole, nel rispetto altrui. Ognuno di noi ha il pieno diritto di scegliere percorsi legati al proprio benessere psichico e fisico.

Una volta per tutte NON si sceglie di essere Omosessuali, come non si sceglie di essere Eterosessuali o Trans.

Ogni persona al mondo ha il diritto di Amare chi vuole e nel modo che ritiene più opportuno, senza che qualsivoglia persona possa giudicare la cosa sbagliata.

Prima o poi ognuno di noi, si troverà in una situazione nella quale sarà in minoranza e si sentirà giudicato dagli altri. Iniziamo da questo e rispettiamo l'altro diverso da noi, rispettando così noi stessi e le nostre scelte future.

** Fabio Gardelli è Psicoterapeuta centro clinico Identità di Genere (CAIG - N.E.C. Abruzzo)*

m)
di: indiscriminatamente verso soggetti che non hanno colpa. Quel calcio che ha fatto cadere il motorino era una lezione, una punizione per Ciro perché ha infettato (con il suo essere non conforme) sua sorella; quel calcio è stato anche una punizione per Paola, al fine di umiliarla e ricordarle che “deve” conformarsi ai valori della società patriarcale e maschilista, purtroppo la punizione ha avuto come prezzo da pagare la vita della ragazza.

Questa è solo una delle migliaia di storie che si sentono ogni giorno, storie di ordinaria follia che hanno anche seguito, a causa della profonda ignoranza e della mancanza di informazioni attendibili e veritiere.

Mediaticamente è girata per anni la teoria “gender”, teoria del tutto inventata al fine di sobillare odio e paura del diverso, che alimenta la paura che chi non è conforme a determinati stereotipi (es. omosessuale, transessuale etc.) voglia in un qualche modo diffondere “la non conformità”, come se l'attrazione verso persone dello stesso sesso sia un virus che può contagiare.

Una volta per tutte, ognuno di noi nasce con la capa-



BULLISMO, OMOFOBIA, LA VIOLENZA DEL Muscoli e abiti firmati, ma

1 Una tragica realtà. Gli episodi di violenza verificatisi in questi giorni, ci coinvolgono e ci costringono ad interrogarci su quello che sta accadendo ai nostri giovani. Una virulenza sprigionata dalla tendenza all'odio, che tra i più giovani diventa moda.

I recenti fatti sono la fotocopia di un vuoto, di un abbandono che abbraccia le nuove generazioni; è deprecabile ma dovrebbe farci seriamente riflettere sul fatto che questi giovani, che sono una parte di noi, fanno della violenza, della prepotenza e della sopraffazione la loro religione.

Volendoli guardare più da vicino sembra che siano attratti dalla potenza delle suggestioni, i simboli, gli slogan, l'estetica, l'abbigliamento, la musica, lo stadio, il gruppo; tutti accumulabili in uno stereotipo di: palestrati, tatuati, petti nudi, pugni chiusi, sguardo feroce, pose orrendamente plastiche; muscoli, soldi, prepotenza, abiti da spaccone, modi da mafiosi, autovettura da copione. E poi il culto del loro corpo e la pratica di sport da combattimento, dove per la mancanza di "maestri" si rischia di allevare non atleti ma picchiatori. Nel comportamento, nel loro linguaggio intriso di insulti, disprezzo, rabbia, intolleranza traspare la violenza che poi diventa odio pronto a prendere il sopravvento all'improvviso.

L'odio di chi pensa di avere il diritto di sopraffare, in un'idea sbagliata della virilità intesa come mascolinità tossica, prevaricatrice, ignorante. Una massa di giovani individui che in carenza di intelligenza, educazione e cultura per interpretare quello che li circonda rischia di arricchire la solita storia di cronaca nera per problematiche di sessismo, fascismo, omofobia, misoginia, razzismo;

in altre parole l'incapacità di capire, di gestire e di accettare la diversità degli altri, qualunque cosa sia. Si diventa così parte di un sistema del sopruso che crede nelle storie di qualche serie TV pensando che sia tutto vero e poi non riesce ad accettare la fatica, i "no" che una donna si stanchi di te, che tua sorella ami un'altra donna, un trans, che un ragazzino esile dalla pelle più scura della tua si metta in mezzo al tuo esercizio plastico di sopraffazione, l'unica cosa che sai fare. *(Ennio)*



2 Violenza, una delle parole più udite in questi ultimi anni e non solo in TV. Conosciamo diversi tipi di violenza, da quella fisica a quella mentale e comportamentale. In questi ultimi anni si manifesta, in modo accentuato tra i giovani, una violenza superficiale basata molto sull'apparire e sulla lotta di posizione per imporre il proprio ruolo nel mondo. Ovviamente intendo in modo nega-

tivo in quanto sfocia spesso in violenza fisica nei confronti di chi è più debole. I giovani di oggi, spesso annoiati dalla loro vita, danno peso a cose futili come i vestiti di marca e si pavoneggiano in una lotta, in un confronto-scontro, per apparire migliori e più forti, senza accorgersi che in realtà appaiono solo più stupidi.

La verità è che la società di oggi è cambiata. Forse sono cambiati i valori, non ci si rende conto che un abito di marca o che una maggior potenza muscolare non ci rende migliori. E così i giovani di oggi frequentano le palestre per modellare un fisico da mostrare che a volte diventa uno strumento di crudeltà e morte come si è verificato nei recenti fatti a Colleferro, cercando di apparire perfetti agli occhi di chi guarda così come impone la superficialità estetica dei mass media. Senza dare ascolto alla propria coscienza, al sapere, alla conoscenza, alla cultura, che sono la vera chiave di volta del cambiamento. La generazione di oggi si basa molto sull'uso del corpo e non della ragione e per questo credo che la nostra società invece di progredire stia finendo con il regredire. *(Daniele Di Nardo)*



così non si diventa migliori



3 Con gli ultimi avvenimenti di Colleferro l'espressione *violenza* assume e dà risalto in maniera preponderante all'espressione del corpo. Il linguaggio del corpo, il fisico si sostituiscono al dialogo, all'intelligenza, alla tolleranza verso il prossimo. La Sapienza viene messa quasi a tacere per dare voce alle più barbare e primordiali emozioni distruttive. L'essere umano ha sempre meno spazio di espressione, sostituita, se non in toto, da quello ingiustificato della sopraffazione per sopprimere il più debole.

Immedesimarsi nelle famiglie che subiscono tali atrocità è sempre difficile e si comprendono appieno solo se toccate di persona. I media, poi, usano tali notizie come linciaggio quotidiano facendo trasmissioni scoop esaltando i tratti peggiori della specie umana e di ciò che ne resta. Imperdonabile passo indietro. Quale messaggio lasciamo alle generazioni future? Amplificatori del peggio sono inoltre i social: cassa di risonanza, divulgatori impuniti di violenza psicologica solo con l'inten-

to di trarne ricavi e profitti.

Negli ultimi anni la degenerazione è evidente ed è guidata da un unico comune denominatore: l'assenza del rispetto verso se stessi e la mancanza della cura per i meno fortunati. L'omofobia cresce, così come crescono altre forme di violenza domestica e verso le donne. Una situazione che dovrebbe accendere i campanelli d'allarme, mentre al contrario il potere economico politico usa questo per isolare, impaurire, spadroneggiare e coprire le peggiori porcate, come la corruzione al punto da renderla legale. Sono gli Intoccabili del nuovo millennio che ci usano a loro piacimento e che credono di essere un potere superiore.

Il risultato è una vita frenetica e stressante, isolata al punto da fare impazzire i più sensibili: una realtà degenerante che fa rabbrivire. I diritti sono sempre meno mentre aumentano i doveri, appagando così una corruzione a livello altissimo persino in campo giuridico. Diciamo pure che sono senza vergogna.

(Claudio Di Matteo)



4 Siamo nel 2020 e il fenomeno del bullismo è ancora diffuso, anzi si è evoluto nelle sue forme: *bullismo indiretto* rivolto contro persone che vengono danneggiate dal punto di vista personale con la divulgazione di calunnie; *bullismo diretto* che riguarda attacchi fisici e verbali nei confronti della vittima; *bullismo telematico* che consiste nel diffondere attraverso la rete (a incredibile velocità) pettegolezzi, immagini o video imbarazzanti con gravi conseguenze sulla vita reale. Il bullismo è uno dei figli della violenza. In forma sottile e psicologica si manifesta in modo subdolo, così come subdoli e vigliacchi sono i bulli i quali soltanto in gruppo riescono a recitare il ruolo dei forti ma che in realtà celano la loro paura della vita, la noia della loro esistenza e l'ignoranza della *cultura del più forte*. Dissinnescare questa trappola psicologica è possibile in primis uscendo dalla situazione di silenzio, rompendo il muro psicologico. Altresì importante è il contesto educativo, formativo e sociale che richiede un alto livello di informazione e preparazione: questo senza distinzioni vale per i genitori, insegnanti e per tutti quei sistemi che solo in modo sinergico possono arginare un'onda inarrestabile di violenza, di odio, di insensibilità e di disagio. (L.D.L.)

LA VIOLENZA È CIRCOLARE

di **LORIS DE LUCA**

Quando si parla di violenza è inevitabile non collegarla al fenomeno più diffuso: il femminicidio. Sono 60 (vedi tabella) le donne vittime di femminicidio in questo 2020 che appare sempre più come un anno maledetto sotto molti aspetti anche per l'incremento registrato nel periodo del lockdown delle violenze consumate fra le mura domestiche.

La convivenza forzata in casa, il lavoro che sfuma, le preoccupazioni economiche che aumentano... sono tutte cause che possono aver aggravato situazioni già critiche ma guai a considerarle attenuanti o motivate o peggio pensare che la crisi economica crei violenza. Per questo bisogna stare attenti a non dare una connotazione sociale alla violenza perché sarebbe come legittimare, almeno in parte, la violenza stessa. I dati Istat ci informano che l'ottanta per cento delle donne uccise è vittima di una persona conosciuta e che nel 44% dei casi è un partner.

La violenza ha una sua circolarità e ripetitività: alla fase aggressiva segue quella delle scuse, poi nuova fase di maltrattamenti, quindi nuovo le scuse. Un segnale di pericolo è quando questa circolarità diventa sempre più stretta e si accorcia il tempo da una fase all'altra. Un altro elemento da non sottovalutare è la mania di controllo: la tendenza dell'uomo maltrattante ad isolare la donna dai contatti familiari, dalle amicizie ma anche economicamente perché privarla di un'indipendenza economica è un passo per soggiogarla e per depredarla delle proprie sicurezze.

Come nel caso di tutti i fenomeni sociali complessi, nel ricercare le cause della violenza interpersonale sono state individuate caratteristiche e circostanze legate all'individuo, alla sua personalità, al contesto sociale, alla storia pregressa per cui più che di causalità si tratta di correlazione fra tali fattori e il verificarsi della violenza.

Tra i maggiori fattori di rischio ci sono: svantaggi

sociali, violenza subita in forma diretta o violenza vista durante l'infanzia, precedenti comportamenti violenti all'interno di una relazione, concetto di proprietà della partner, disturbi di personalità, abuso di sostanze. La matrice culturale è sicuramente una costola della violenza, infatti in ogni situazione violenta si trovano le idee preconcepite riguardo ai ruoli all'interno della famiglia oltre a una mancanza di rispetto della personalità del partner.

Tali persone soffrono di una patologia sottoculturale con una visione distorta delle relazioni tra il genere maschile e femminile. Sul tema violenza vanno con-

siderati anche i comportamenti violenti (messi in atto anche da donne) che si manifestano in molestie non solo verbali ma anche fisiche. La violenza psicologica sugli uomini da parte delle donne si basa sul denigrare l'uomo sulle sue capacità familiari, sessuali, dal punto di vista economico e nel caso di presenza dei figli avviene spesso l'alienazione parentale: i padri si vedono privati dei bambini per mesi o addirittura anni.

In ogni caso l'atto violento include sempre e comunque la responsabilità di chi lo compie e occorre fare molta attenzione alla frequente psicologizzazione perché se la causa dei comportamenti violenti viene attribuita a problemi psicologici o peggio biologici si rischia una de-criminalizzazione del reato e una naturalizzazione dell'atto.

E' necessario esaminare la realtà correttamente per leggerla, capirla e

agire. Credo che sia questo l'elemento importante per chi, per tali reati, viene *rinchiuso* in galera. Ho usato il termine rinchiuso perché il timore è che oltre a recintare il reo, si faccia ben poco per la sua assistenza psicologica e che manchi un intervento adeguato che faccia capire a chi è l'autore di simile reato, le conseguenze fisiche e mentali che la violenza provoca alla salute della vittima. Il carcere, in tal senso, dovrebbe avere sistemi di sensibilizzazione e prevenzione per tali reati anche cercando di sradicare delle culture che oserei chiamare terrorismo patriarcale.

DATI A FINE AGOSTO (fonte Viminale)

Negli 87 giorni di lockdown per l'emergenza coronavirus (9 marzo – 3 giugno 2020) sono stati 58 gli omicidi in ambito familiare-affettivo: ne sono state vittime 44 donne (il 75,9%) e in 14 casi gli uomini. Ciò significa che, durante il lockdown, ogni due giorni una donna è stata uccisa in famiglia.

Nei 279 giorni "normali" (cioè non di lockdown) gli omicidi di donne in ambito familiare-affettivo sono stati 60 (su un totale di 104 omicidi familiari-affettivi), cioè mediamente su base annua uno ogni sei giorni. Il lockdown, quindi, ha di fatto triplicato gli omicidi di donne.

Periferia degradata, deserto culturale, razzismo, fascismo, omertà, tutti sapevano, nessuno parlava. Sul caso di Colleferro e contro facili analisi e luoghi comuni da circo mediatico, riportiamo qui alcuni passaggi di una nota di Amalia Perfetti, presidente Anpi Colleferro.

“Cerchiamo di capire, né Colleferro, né Paliano, né Artena sono periferia. Non si tratta di essere meglio o peggio di un qualsiasi altro luogo, semplicemente non sono periferia, ma paesi che gravitano intorno a Roma, con una loro autonomia. Artena e Paliano sono antichi borghi della campagna romana con una storia secolare. Colleferro una cittadina giovane, come Comune ha solo 85 anni, qualche decennio in più come nucleo urbano. Cittadina industriale, operaia, dove a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso si sono cominciate a dismettere le fabbriche che hanno lasciato degrado, tanto, ma ambientale, non culturale. Una comunità quella di Colleferro, allargata ai paesi limitrofi tra cui Paliano e Artena, che negli ultimi anni ha dimostrato una forte reattività sociale che ha portato alla chiusura di due inceneritori e di una discarica. È una realtà in cui si discute, ci si organizza, piena di realtà associative e di volontariato.

Il migliore dei mondi possibili? Assolutamente no. Ma nemmeno il peggiore. Una situazione simile a tanti luoghi in Italia. Non mancano la disoccupazione, la povertà, l'abbandono scolastico. Mancano invece centri di aggregazione alternativi, attrattivi e stimolanti per i giovani e non solo. Qualcosa c'è, ma non è sufficiente. Ma, di nuovo, come in molti altri posti del Paese...

Tante sono le iniziative culturali, cresciute negli ultimi anni, Paliano e Artena hanno entrambe un palio estivo, che aggrega per la preparazione durante tutto l'anno. Sono tre luoghi abitati anche da molti pendolari, ma non possono essere classificate città dormitorio, perché hanno una storia e dei legami precedenti più antichi. Ci si conosce anche tra un paese e l'altro.

Si è parlato di razzismo, fascismo e machismo riguardo ai presunti assassini, che non vengono certo da un altro pianeta. Difficile da dire al momento attuale. Si è parlato molto di MMA, palestre, spaccio, recupero crediti, lusso non supportato da redditi legittimi, reddito di cittadinanza non spettante. Non è un altro pianeta, no, è lo stesso, la stessa criminalità e violenza, che alberga in tante realtà, purtroppo. Mondi paralleli che convivono e improvvisamente si incrociano. Un ragazzo che lavora e che progetta la sua vita, impegnandosi per realizzare i suoi sogni che finisce tra le mani di chi ha scelto un'altra strada e fa della violenza la sua cifra di vita.

Non sappiamo se si può parlare di razzismo o fascismo, certo è che la violenza si nutre di razzismo e fascismo. Certo è che se tutto questo è successo c'è un evidente fallimento di un modello di società che non funziona, certo è che quando il lavoro non c'è, è più facile che modelli in cui primeggia la criminalità possano insinuarsi, trovare spazi, mettere a disposizione “alternative” facili... La via che si sta cercando di intraprendere non è banalmente quella della sicurezza, ma quella della costruzione di un tessuto sociale che trovi al suo interno gli anticorpi per neutralizzare la violenza e la criminalità...

C'è una doppia consapevolezza, da un lato il timore che la narrazione distorta delle nostre città, che è stata data dai media in questi giorni, diventi anche la nostra, dall'altra quella che c'è da fare tanto, tantissimo. Non siamo un posto di degrado, ma siamo una normalità in cui questo terribile atto di violenza è successo. Una normalità di tanti posti in questo nostro Paese in cui convivono realtà diverse. Una normalità in cui alberga un odio che è cresciuto nel corso degli anni e ha trovato terreno fertile nei social, inenarrabili le cose che si sono lette in questi giorni, e che poi ritroviamo drammaticamente anche fuori del mondo virtuale...

Servono politiche mirate, fondi, per politiche giovanili e culturali che rendano i luoghi del nostro abitare migliori, che offrano ai giovani luoghi di aggregazione. C'è bisogno di costruire un tessuto sociale diverso dove il fascismo, la violenza, l'odio, il razzismo, l'arroganza non possa trovare radici”. (testo tratto da “Patria indipendente”)

DURANTE LE PROTESTE DELL'8 E 9 MARZO

Quei tredici morti in carcere dimenticati e considerati “vite minori”

di FRANCESCO LO PICCOLO

Ho firmato l'appello di Diritti Globali perché sia fatta chiarezza sulle 13 morti avvenute all'indomani delle proteste nelle carceri. Ritengo inaccettabile che a più di quattro mesi di distanza da quei tragici fatti, le morti di Marco Boattini, Salvatore Cuono Piscitelli, Slim Agrebi, Artur Iuzu, Hafedh Chouchane, Lofti Ben Masmia, Ali Bakili, Erial Ahmadi, Ante Culic, Carlo Samir Perez Alvarez, Haitem Kedri, Ghazi Hadidi e Abdellah Rouan, siano ancora avvolte nel mistero e liquidate, come è avvenuto, con espressioni del tipo “Ipotesi più plausibile è...”, “i decessi sembrano per lo più riconducibili a...”.

Parole vaghe e pronunciate senza alcun rispetto delle regole e della trasparenza, tipiche di un regime autoritario e non di uno stato di diritto; in totale disprezzo di quelle stesse vite, quasi fossero vite minori, vite di scarso in contrapposizione a vite più degne.

Ho firmato l'appello perché l'ho ritenuto un mio dovere in quanto opero nelle carceri come volontario per costruire percorsi di uscita da una struttura che ritengo essere sbagliata nelle sue fondamenta. Soprattutto l'ho sentito un dovere nei confronti dei tanti detenuti che in oltre dieci anni ho conosciuto personalmente, direttamente e senza filtri.

Persone, prima che detenuti, con le quali ho messo in piedi negli Istituti di Chieti e Pescara, e inizialmente anche in quelli di Vasto e Lanciano, una redazione giornalistica, un giornale, una compagnia di teatro, un laboratorio di grafica e di digitalizzazione, una sartoria, un bar e altro ancora, per provare a modificare dall'interno - e quindi da altri punti di vista - la realtà del carcere che fissa e incatena le persone al passato, al cliché del criminale propinato in modo superficiale da certo cinema, certa stampa e tanti format televisivi.

Stereotipi e luoghi comuni che sono stati rimessi in circolo proprio in occasione delle rivolte avvenute tra l'8 e il 9 marzo (“erano drogati, volevano scappare, dietro c'è la mafia”) per coprire ancora una volta quello che stava avvenendo nelle carceri: la paura, la mancanza di informazioni, la sofferenza, il disagio sociale, le contraddizioni, anche la protesta di chi non ha voce e non viene ascoltato.

Tutto questo per nascondere quello che si fa fatica ad ammettere e riconoscere, ovvero l'anima del carcere, la sua essenza: sebbene sulla carta si parli di risocializzazione (basta pensare alla Riforma O.P. del '75 e alla Legge Gozzini dell'86), nella realtà - specialmente oggi e in questo nostro sistema economico nel quale l'inclusione e il lavoro non sono più possibili per tutti - il carcere è unicamente una struttura che esclude concentrando e ammassando corpi di persone emarginate e che poi abbandona come rifiuti non riciclabili.

Come se fossero niente altro che corpi di classe, sogget-

ti preferiti da un penale totale, corpi che devono soffrire (perché altrimenti che pena sarebbe!), e che devono sottostare a codici che ripropongono un sistema in equilibrio grazie a premi e punizioni per la costruzione di un carcere che “si faccia la galera”, di un agente che controlli e di un sistema che punisca. Un sistema, però, che alle volte scoppia: rivolte, violenze, aggressioni, suicidi e squadrette in azione appunto per punire più che sedare. Gli esempi sono moltissimi.

Come la punta di un iceberg ecco dunque che quelle 13 morti ci rivelano aspetti ben più complessi e radicati: non solo la fine del senso di umanità che deve essere garantito a tutti nessuno escluso, non solo il senso (potremmo anche chiamarlo fallimento) della pena del carcere e del diritto penale, ma anche un cambiamento di paradigma: carcere e sistema penale da fabbriche normalizzatrici diventano zone di guerra dove coloro che sono considerati i nemici sono da combattere ed eliminare.

Ed è questo infatti, soltanto questo, il significato di quei tanti e ripetuti “devono marcire in galera”. È questo il vero significato dei continui attacchi contro le sentenze ritenute-percepite troppo miti o contro le scarcerazioni delle persone malate o a rischio per il coronavirus. Vendetta e non umanità della pena. Ed è ancora questo, ad esempio, lo stravolgimento dell'articolo 30 dell'O.P. del '75 in base al quale in caso di imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente, ai condannati e agli internati poteva essere concesso dal magistrato di sorveglianza “il permesso di recarsi a visitare, con le cautele previste dal regolamento, l'inferno”.

Un provvedimento per permettere a tutti i detenuti di accompagnare i propri familiari in punto di morte, o di condividere il dolore con i parenti nell'ipotesi di decesso di un familiare. Ma erano altri tempi. Oggi invece i tempi sono altri, nessun posto per Antigone. Oggi, prima di concederlo, il magistrato di sorveglianza non deve acquisire semplicemente informazioni, ma addirittura deve ricevere il parere delle autorità di pubblica sicurezza - i quali sono il più delle volte negativi -, con il risultato che quell'articolo 30 di fatto è abrogato, come tante altre disposizioni che sono alla base dei diritti.

Tutti abrogati perché bisogna difendere la società, abrogati perché chi sbaglia deve pagare e deve quindi marcire in galera, abrogati perché la giustizia è tornata ad essere vendetta, unica vera stabilizzatrice del consenso alimentato da falsi e indotti bisogni sociali di sicurezza. Abrogati come il diritto alla salute, il diritto al lavoro, il diritto all'istruzione, il diritto all'affettività, eccetera.

In definitiva, è per tutto questo che ho firmato l'appello per la verità per quelle 13 persone morte. Persone considerate vite di scarso, la cui morte non viene neppure ritenuta degna di rispetto e di verità.

Questo articolo è stato pubblicato su Huffingtonpost il 24 luglio

Santa Maria Capua Vetere

Spedizione punitiva e pestaggi

Non c'è ancora chiarezza sui tredici detenuti morti durante le rivolte di marzo ed ecco che si scopre un nuovo vergognoso episodio di inaudita violenza nelle carceri italiane. Ne aveva parlato già ad aprile Antigone, poi la notizia era stata ripresa da "Il dubbio" e da "Il riformista". Ora ecco l'inchiesta di Nello Trocchia sul giornale "Domani". Al centro di tutto c'è quanto avvenuto il 6 aprile scorso nel carcere "Francesco Uccella" di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta quando uno squadrone di agenti ha picchiato selvaggiamente, torturato e umiliato centinaia di detenuti. E su quanto avvenuto c'è anche un video. Tutto questo per vendetta, dopo le rivolte nelle carceri di marzo.

Come scrive "Domani", tutto ha inizio quando alla sezione Tamigi, quella dei reclusi con reati associativi, si è scoperto il primo caso di contagio da Covid-19. La paura è grande e di fronte alle prime proteste, scoppia il finimondo. Un ex detenuto, intervistato da Nello Trocchia, rivela che improvvisamente in istituto arriva un contingente di trecento uomini.

Doveva essere una perquisizione. Si è trasformata in una vera mattanza. "All'improvviso - dice l'ex detenuto - abbiamo sentito passi pesanti, abbiamo visto dalle finestre decine e decine di poliziotti, quasi tutti a volto coperto, avanzare verso il nostro padiglione, il Nilo, da lì a poco l'inferno. Aprono una cella alla volta. Entrano nella mia e dicono *avete fatto la protesta?* e giù manganellate, botte. Ci

hanno devastato. Mi hanno fatto spogliare, e mentre mi abbassavo i pantaloni sono arrivati gli schiaffi, i calci. Nel corridoio c'erano poliziotti a destra e sinistra, al nostro passaggio partivano con calci, pugni, manganellate, fino al piano terra. Sono tornato in cella in ginocchio, non riuscivo a stare in piedi".

Un altro detenuto racconta: "Chi ha la testa rotta, chi ha perso i denti, mi hanno manganellato ovunque. Ci hanno trasformato in prigionieri. Non ci vedo più".

Sempre dal giornale "Domani", racconta un altro testimone: "Ricordo che c'era anche un detenuto sulla sedia a rotelle. Anziano e diabetico. Hanno colpito con il manganello anche lui. Di questa violenza c'è il video, l'ho visto. Le guardie manganellavano quel disabile e gli urlavano: *ti mettiamo il pesce in bocca, non conti nu cazzo qua dentro e neanche fuori.*

Nel suo articolo il giornalista Nello Trocchia continua: "Il detenuto in sedia a rotelle, legato a un clan perdente della camorra, è stato colpito sulle braccia nonostante la disabilità. Il pestaggio è documentato anche da un video agli atti dell'indagine. Ci sono anche immagini di reclusi inginocchiati, trascinati, picchiati da quattro, cinque poliziotti. Molti erano coperti dal casco, ma uno di quelli che mi ha picchiato l'ho riconosciuto perché aveva gli occhi chiari, era esagitato e ci sfidava, è quello che ha colpito lo zio, così chiamavano il disabile".

"Uno degli agenti aveva i guanti

rossi, l'hanno ribattezzato l'animale: picchiava forte, era incontrollabile. Molti avevano i volti coperti, tranne gli agenti interni. Il testimone ha riconosciuto, per esempio, la commissaria di reparto. "Guardava mentre ci massacravano, ma non interveniva, un ragazzo detenuto di vent'anni mi ha detto *"poteva essere mia madre, ma non ha mosso un dito"*.

Viterbo/La denuncia de "Il dubbio"

"Mio marito torturato e pestato a Mammagialla"

Denunci di maltrattamenti anche in altre carceri. A Foggia, Torino, Viterbo. A Viterbo, a Mammagialla, in particolare il caso è raccontato da "Il dubbio", quotidiano da sempre su posizioni garantiste, che riporta la testimonianza della moglie di un detenuto: "Durante le videochiamate ho visto il mio compagno con le cicatrici che prima non aveva e una volta ancora l'ho visto con le vesciche alle mani che a detta sua sono ustioni provocate dagli agenti tramite piccoli pezzi di plastica incandescente". La donna è supportata da Pietro Ioia garante dei detenuti a Napoli, e Rita Bernardini. "La donna - si legge nel servizio - ha presentato denuncia ai carabinieri di Ardea dopo un primo tentativo andato a vuoto nella stazione del comune dove abita. I primi episodi mi vengono comunicati a partire dal 25 marzo - si legge nell'esposto - quel giorno, poco prima del cambio di guardia, quattro agenti prelevava il detenuto dalla propria cella per portarlo in una stanza dove iniziavano a picchiarli".

LA PUNTA DI UN ICEBERG

Gli arresti in caserma a Piacenza Ma non sono un caso isolato

L'operazione Odysseus è scattata nella seconda metà di luglio. Inizialmente erano state incriminate 23 persone di cui 11 militari, di questi sei erano stati arrestati; 4 si trovano ancora in carcere e 2 agli arresti domiciliari. I reati contestati vanno dal traffico e spaccio di sostanze stupefacenti, ricettazione, estorsione, arresto illegale, tortura, lesioni personali, al peculato, abuso d'ufficio e falsità ideologica. Vittime di brutali pestaggi erano, secondo gli inquirenti, gli spacciatori che non volevano collaborare ed entrare nella rete clandestina di gestione della droga nel quartiere che, secondo le accuse, i militari avevano creato.

Un edificio che dovrebbe essere un baluardo della legalità, si è trasformato in un business illecito per chi lo gestiva. Le accuse sono pesanti, si va dal traffico di sostanze stupefacenti, a estorsione, ricettazione e ultimo non per importanza reato di tortura. Pratiche e metodi che sarebbero stati all'ordine del giorno all'interno di quelle quattro mura appartenenti allo Stato. A gravare ancora di più la situazione è stato il fatto che tutti questi illeciti sono stati commessi nel pieno dell'emergenza COVID e durante il lockdown, reati pesantissimi commessi da militari.

Questa situazione dai più può essere considerata un'eccezione, un caso isolato, ma chi come noi ha vissuto la strada sa che fatti del genere sono all'ordine del giorno. Quanti soprusi ed abusi di potere abbiamo visto o sopportato sulla nostra pelle. A volte capita che queste notizie balzino sulle prime pagine dei quotidiani, vedi il caso Cucchi, Magherini, Aldrovandi e in ultimo George Floyd. L'opinione pubblica si scandalizza, ma noi che abbiamo vissuto sul filo della legalità conosciamo bene come stanno le cose. Quello che è successo a Piacenza non è niente in confronto a tutte quelle vicende insabbiate e mai emerse nel tempo, e che tuttora si verificano in Italia.

La nostra società è composta da personaggi con una propria etica morale: un pluripregiudicato che magari ha scontato vari anni di carcere, agli occhi dello Stato potrebbe rappresentare soltanto un problema penale, ma nella realtà dei fatti potrebbe vivere secondo sani principi, mentre un rappresentante dello Stato, sulla carta una figura che dovrebbe vigilare e dare il buon esempio potrebbe, come nel caso di Piacenza, sfruttare la propria posizione per illeciti e malaffari.

Come possiamo fare affidamento ad un sistema composto da tante mele marce come nella magistratura, politica, forze dell'ordine e istituzioni pubbliche? I perbenisti pensano che il male sia rappresentato da noi detenuti e che possa rimanere recintato dentro le mura delle carceri, mentre non sanno che lo stesso male cammina, parla, decide, giudica e condanna assieme a loro.

Andrea Di Muzio e Daniele Di Nardo

COSA È LEGALITÀ?

di ANDREA DI MUZIO

La nostra società si fonda su una Carta chiamata “Costituzione”, creata ad arte da personaggi illustri, copiata da mezzo mondo e talmente attuale e lungimirante che potremmo usufruirne ancora per altri secoli. Si parla soprattutto di diritti inviolabili per noi, cittadini tutti.

Ne citerò uno in particolare: il diritto alla salute. Prevede che tutti i cittadini ne abbiano il diritto, anche quelli, che come noi, sono costretti ad espiare una condanna. Siamo stati condannati per dei reati, e da buoni cittadini sopportiamo una vita di restrizioni.

Si potrebbe aprire un altro discorso sulla legalità degli istituti di pena, sulla loro utilità alla riabilitazione del detenuto, anche per questo c'è un articolo nella nostra costituzione, ma mi allontanerei troppo dal focus che vorrei approfondire: la salute, appunto!

Dallo scoppio della pandemia, siamo stati inondati di decreti, uno dietro l'altro, che non disponevano altro di chiusure, divieti, distanze di sicurezza e quant'altro.

Tutto giusto, per carità, ma c'è un piccolo particolare che sfugge ai nostri cari politicanti: c'è una popolazione detenuta che non poteva e non può, tutt'ora, rispettare queste norme. Siamo nelle mani dello Stato, condannati dalla magistratura, per diversi reati, per non aver rispettato la legge. Adesso “la legge” dice che non si possono creare assembramenti, che dobbiamo utilizzare i dispositivi di sicurezza, quindi mi può spiegare come possiamo essere “rieducati” se la stessa mano dello stato si adopera nell'illegalità?

Il diritto alla salute lo abbiamo anche noi, come può essere garantito se ci butti in celle in sei persone? Come puoi garantire la mia salute e quella degli operatori degli istituti penitenziari?

Per insegnare la legalità lo stato dovrebbe metterla in pratica, soprattutto in questi luoghi, dove non si capisce cosa è legge e cosa no. Penso che già il fatto di chiudere degli essere umani in delle celle e vietare loro il contatto con il mondo esterno sia di per sé illegale, disumano.

Metterli a rischio (altissimo) di contagio penso sia qualcosa di meschino, di un mondo che la gente pensa sia scomparso dai tempi della prima guerra mondiale, lontano dai nostri bei tempi moderni, invece è oggi, è attualità, c'è uno stato che si definisce moderno, democratico, di diritto, ma mette a rischio persone, esseri umani, che hanno sbagliato, ma che nessun giudice ha condannato con una pena di morte, perché, almeno quella, non c'è più nel nostro paese. Può essere considerato legale tenere in ostaggio seimila persone in un periodo come questo?

Penso che le istituzioni debbano fare un esame di coscienza, prima di giudicare l'operato dei propri cittadini, pensino a come dare il buon esempio.

IN BREVE

1 Da *Il Riformista* - 30 settembre: “Esiste una direttiva CE che stabilisce che il maiale adulto deve disporre di una superficie libera al suolo di almeno 6 metri quadri superficie elevabile a 10 in caso di accoppiamento. “Considerando che i detenuti hanno a disposizione 3 metri quadrati lordi—scrive Salvatori Buzzi - chiedo che siano applicate ai detenuti italiani le norme per i maiali europei. Inoltre mi sono chiesto se non sia opportuno farsi tutelare dalla Protezione Animali, per esempio dall'onorevole Maria Vittoria Brambilla da sempre in prima linea nel difendere i diritti delle altre specie viventi”.

2 Da Amnesty International - 30 settembre: “Amnesty International condanna l'arresto della portavoce del movimento No Tav Dana Lauriola, arrestata il 17 settembre a Bussoleno, in Val di Susa. In una nota pubblicata sul proprio sito a firma del portavoce di Amnesty International Italia Riccardo Noury spiega: “Esprimere il proprio dissenso pacificamente non può essere punito con il carcere. L'arresto di Dana è emblematico del clima di criminalizzazione del diritto alla libertà d'espressione e di manifestazione non violenta, garantiti dalla Costituzione. È urgente che le autorità riconsiderino la richiesta di misure alternative alla detenzione e liberino immediatamente Dana Lauriola, arrestata ingiustamente per aver esercitato il suo diritto alla libera espressione”.

3 Da *Il Riformista* - 30 settembre: Nicola Cosentino è stato assolto in secondo grado nel processo denominato “Il principe e la scheda ballerina”. Cosentino, ex deputato di Forza Italia, ex dirigente politico in Campania, ex sottosegretario, era stato condannato in primo grado a cinque anni e mezzo, era stato massacrato sui giornali e le Tv, indicato come camorrista oltre ogni ragionevole dubbio, incarcerato per circa quattro anni, rovinato politicamente, gli erano stati sequestrati tutti i beni di famiglia...I giudici dell'appello gli hanno detto però che è innocente: non ha corrotto, non ha concusso, e tantomeno ha fatto ciò in “modalità mafiosa”, come aveva sostenuto la Procura”.



In carta libera

Fascicolo N. 4

Ottobre 2020



Progetto di Voci di dentro finanziato dalla Regione Abruzzo



Carter a Les, dal film “Hurricane, Il grido dell’innocenza”

Scrivere è...

è magia Les. Ti è capitato di pensarlo?

Sì, a volte sì.

Quando ho cominciato a scrivere, ho scoperto che non stavo raccontando solo una storia. Scrivere è un’arma. Ed è un’arma più potente di qualsiasi pugno.

Ogni volta che mi sono messo a scrivere, mi sono levato sopra le mura di questa prigione e il mio sguardo andava oltre, al di là dello stato del New Jersey.

Ho potuto vedere Nelson Mandela nella sua cella, che scriveva il suo libro. Ho visto lui, ho visto Dostoevskij, ho visto Victor Hugo, Emile Zola.

E loro mi dicevano: Rù, che fai lì dentro? E io: eh, io vi conosco ragazzi!

È magia, Les!

Quarto fascicolo di In carta libera, progetto di Voci di dentro finanziato dalla Regione Abruzzo.

Il progetto “in carta libera” è un “percorso integrato di informazione e giornalismo sociale”: attraverso laboratori di scrittura & giornalismo, informatica & web journalism, grafica editoriale, fotografia e video, si vuole fornire opportunità di formazione professionale, sociale ed umana a persone in stato di disagio/devianza (dipendenti da sostanze, detenuti nelle carceri di Chieti e Pescara, ex detenuti, persone in semilibertà ed affidati UDEPE).

Il progetto editoriale prevede la costituzione di una vera e propria redazione giornalistica composta da detenuti, giornalisti professionisti, studenti, educatori, mediatori e volontari di Voci di dentro che operano nelle Case circondariali di Chieti e Pescara.

CARCERE E REMS

LA LIBERTÀ È UNA PILLOLA

di SUELA ARIFAJ

Nel momento in cui mi arrivò il definitivo la mia vita cambiò radicalmente. Era il 19 maggio 2017 quando tutto diventò oscuro: ero diventata una detenuta, stavo entrando in un carcere.

Entri accompagnata dalle forze dell'ordine. Tutto grande, persone nuove con la faccia seria dove solo guardandole ti senti piccola e indifesa. Fai il controllo fisico e quando ti dicono *spogliati* vorresti nasconderti perché non sei abituata a questo.

La visita medica dove ti fanno le domande di rito...e poi ti chiama la psichiatra che ti fa altre domande ... e a fine colloquio ti prescrive uno psicofarmaco (Tavor)

Entri in sezione dove fai la conoscenza delle altre e così non ti senti più traumatizzata ... ma non smetti mai di pensare a casa ... a ciò che hai perso... Alla tua famiglia.

Passano i giorni e conosci persone. Donne di tutte le etnie e con tutti i tipi di reati, ognuna con le sue storie che ti lasciano mille pensieri e mille domande. E tutte hanno lo stesso problema: ansia, insonnia, rabbia, depressione, tristezza.

Tutto questo in carcere viene *curato* con la "terapia", cioè con i farmaci. Certo, *curato* è un modo di dire perché con la terapia non si cura in alcun modo, più semplicemente non si crea fastidi al sistema: nessuno fa domande, così il sistema funziona. Con il controllo totale sugli essere umani. E pensare che al posto del farmaco basterebbe che le persone detenute venissero impegnate in qualcosa di utile.

La verità è che in carcere non c'è lavoro per i detenuti e non ci sono attività (scuola, laboratori eccetera). E allora l'unico modo per resistere è quello di prendere psicofarmaci: per non pensare, per non fare domande, per non dare fastidio. Perché di questo che si tratta: di persone che hanno sbagliato sì, ma che sono sempre esseri umani ... che devono essere aiutati ad inserirsi in società!

Le terapie, le medicine che ti danno in carcere sono forti, parliamo di dosi da stendere un cavallo.... Con effetti diversi. Nel tempo trascorso in carcere ho visto tante donne che non riuscivano più a parlare, che si addormentavano con la sigaretta in bocca con il rischio di dare fuoco alle coperte, al materasso. E ho visto persone come impazzite e diventare violente con le compagne non appena terminava l'effetto del tranquillante. Si può dire che per sopravvivere siamo disposti a tutto, ma poi una volta fuori della carcere cosa rimane di ciascuno?

di ANDREAS ADDARIO

Sono stato sia all'interno di un carcere che in una struttura REMS che sono le residenze per le esecuzioni delle misure di sicurezza insomma i vecchi OPG (Ospedale psichiatrico giudiziario). Beh sostanzialmente la differenza è che non ci sono guardie penitenziarie e che la sistemazione non è un'angusta cella ma dei moduli abitativi, suddivisi in sala-cucina-camera da letto e bagno.

Ma non è il luogo che crea il benessere, siamo noi stessi che possiamo crearlo. Io mi sono ritrovato catapultato in un contesto nuovo e dovendo cambiare totalmente modo di agire e pensare, mi sono trovato a disagio perché tutta la situazione era differente da ciò che avevo vissuto prima di allora. Beh l'unica cosa che posso dire è che in questi posti ho visto l'abbandono a noi stessi, la somministrazione di farmaci e se vi erano delle attività nessuno vi partecipava.

Ma torno alla somministrazione di farmaci: veniva effettuata in base alle prescrizioni mediche ma il più delle volte i pazienti ne richiedevano altre, chissà se per noia o per cosa ma il fatto è che venivano accontentati altrimenti avrebbero fatto quella che noi diciamo "commedia".

Sta di fatto comunque che in questi posti il live-motiv delle giornate era l'ozio e si sa che quest'ultimo è il padre dei vizi.

Oggi posso dire di esserne uscito anche se con delle restrizioni tipo libertà vigilata, che poi ho solo la vigilata perché di libertà non ho nulla se non 2 ore su 24



DOVE INIZIA E DOVE FINISCE LA DIGNITÀ UMANA

di LORIS DE LUCA

Era un giorno di lavoro in carcere come tanti; tutte le mattine iniziavamo con il distribuire la colazione a tutti i detenuti compreso quelli in isolamento.

Un giorno di giugno trovammo rinchiuso in una cella dell'isolamento un nuovo giunto. Come sempre cercammo di conoscerlo e già dall'inizio ci accorgemmo che non era italiano ma bensì venezuelano come poi mi venne confermato da lui stesso.

Dal modo di parlare mi resi conto che forse il problema non era solo la lingua, ma che avesse altri problemi più gravi.

Ripassando a pranzo mi soffermai 2 minuti in più per cercare di capire se avesse bisogno di qualcosa, osservandolo meglio notai il suo aspetto molto trasandato e lo sguardo perso nel vuoto, mi resi conto che ciò che prima era solo la mia prima impressione cominciò a diventare realtà, infatti pronunciava parole senza senso.

La notte sentimmo in tutto il carcere delle urla strazianti e dei rumori assordanti tanto da non far dormire nessuno.

La mattina seguente, recandomi al lavoro mi venne riferito che il nuovo giunto di nome Alfiero, aveva dato di matto per tutta la notte.

Andai a distribuire la colazione e lo trovai completamente nudo in una cella spogliata di tutto dopo che lui l'aveva completamente distrutta in preda a un raptus di violenza inspiegabile, dormiva su di un materasso gettato a terra.

A quel punto cominciai a chiedere cosa fosse successo e mi venne raccontato che soffriva di qualche problema psicologico.

Dopo alcuni giorni dove lui continuava a suo modo a chiedere aiuto, ruppe l'unica cosa integra che vi era rimasto: un lavandino in ceramica, col quale si era procurato un'evidente taglio sulla mano perdendo molto sangue, che usò per scrivere sui muri frasi senza senso.

La nostra indignazione cresce sempre di più nei confronti del sistema, perché nonostante tutta la buona volontà del personale carcerario che cercava di volerlo aiutare proponendo il trasferimento in qualche centro idoneo al suo stato di salute, è rimasto qui da noi più di 40 giorni vivendo in modo disumano tanto da non potersi neanche raccontare.

A questo punto mi viene spontanea una domanda:

**“Dormiva sopra
un materasso gettato
a terra, completamente
nudo in una cella
spogliata di tutto
e semidistrutta”**

**“Una notte aveva anche
spaccato il lavandino.
Col suo sangue aveva
imbrattato i muri
della cella”**

che tipo di giustizia sto vivendo?

E in questo caso non penso sia stata violata solo la libertà di Alfiero, ma anche quella di tutta la popolazione detenuta, che in qualche modo ha dovuto assistere impotente a ciò che stava accadendo. Sapevo che nonostante tutti i solleciti che il carcere abbia fatto per aiutarlo, chi comanda e parlo di giudici, magistrati e così via, hanno usato la solita indifferenza nei riguardi di un detenuto.

Mi dispiace continuare a vedere cose simili in carcere, come mi dispiace l'indifferenza di chi dovrebbe salvaguardare la giustizia italiana, mi dispiace soprattutto che sia la politica e il denaro continuino a prevaricare superando qualsiasi dignità umana.



I compagni di cella

PER MASSIMO CAPUZZI

Questa è la nuda e cruda storia di un uomo lasciato solo, con le sue difficoltà e una marea di emozioni negative. Questa è la sua storia vista da noi. Noi che ancora una volta abbiamo assistito alla distruzione di un essere umano, piacevole, educato, a volte sorprendente, trovatosi a fare i conti con i propri demoni. Tante le sue richieste sia all'interno del carcere sia nella comunità da dove proveniva, spesso trattate superficialmente o con insufficienza. Diciamola tutta la disumanizzazione è un processo inarrestabile, oggi si fa più caso all'apparenza che all'essenza. I veri colpevoli non pagano! E allora a chi imputare tali responsabilità? Le fragilità vengono trattate in maniera superficiale e spesso le figure professionali mancano di empatia: inutili i sorrisi di circostanza o le pacchette sulla spalla. Questa volta è andata male: una vita spezzata, sogni infranti e famiglie abbandonate fanno parte di un sistema fragile ed emarginante dove i più deboli pagano il prezzo più alto. Se solo avessero ascoltato con più attenzione le sue richieste, spesso velate dalla (signoria vostra) avrebbero compreso di certo la vera necessità. Per noi era e rimarrà sempre una persona speciale dove spesso abbiamo appoggiato le nostre guance. Un caldo abbraccio è importante perché ne comprendiamo l'essenza e tocca direttamente le corde del cuore. Un reinserimento sbagliato può essere un'anima perduta per sempre. Chi giudica il percorso riabilitativo che noi detenuti siamo costretti ad affrontare? Quando noi sbagliamo ci costringono a vivere dentro le mura con la "scusa" di rieducarci e reinserirci nella vita sociale. Ma quando sbaglia chi si occupa di noi viene trattato nella stessa maniera? O continua ad operare (sbagliando ancora) e a buttare nel contesto sociale persone, esseri umani che hanno ancora bisogno di aiuto?

Il loro fallimento mette in gioco la vita delle persone, piaccia o no questo è un risultato negativo persino per noi che continuiamo ad affollare le celle senza alcuna dignità. Numeri marginali in un contesto sbagliato

come questo, spostati come pacchi postali da una parte all'altra compiendo l'ennesimo errore di giudicare le persone senza conoscerle realmente. Di tutto ciò resteranno i ricordi dei tempi trascorsi tra carte e bigliardino. Un uomo, un amico, un posto speciale nei nostri cuori.

*Daniele Di Nardo
e Claudio Di Matteo*

STORIA DI LUIGI MALATO IN ISOLAMENTO

Questa è la storia di Luigi E. 44 anni di Pescara, una delle tante persone che vivono ai margini della nostra società. Questa estate si trovava a Bologna, "senza fissa dimora" scrivono i siti di informazione. L'uomo è stato arrestato e bloccato per il tentato furto di una bicicletta. Processo per direttissima, liberazione e divieto di soggiorno a Bologna. Era il 30 agosto.

Una piccolissima storia, solita storia di disagio sociale che finisce male. Pochi giorni dopo essere rientrato a Pescara Luigi E. viene bloccato mentre cerca di rubare da Leroy Merlin un tronchese da 20, 30 euro. E per lui si sono aperte le porte del carcere di Chieti.

Solo che ci sono un po' di problemi di carattere medico. Di fatto è l'ennesima violenza da parte dei giudici perché Luigi è in cella nonostante le sue condizioni fisiche siano state giudicate non compatibili con il regime carcerario. E' invalido al 90 per cento, è affetto da trombosi alle gambe, è pieno di ferite e piaghe, ha bisogno tutti i giorni di essere medicato. Non può nemmeno lavarsi. Va avanti e indietro con l'ospedale, è stato visitato da un medico che è poi risultato positivo col risultato che adesso Luigi è in carcere in una cella isolata. Le sue condizioni sono veramente al limite un fatto che si ripercuote sia sul suo stato psicologico che su tutta la sezione.

A Chieti

LA VIOLENZA DEL CARCERE

Difficilmente chi patisce sofferenze sarà in grado di riprendersi perché resterà segnato per tutta la vita. Ma ci sono violenze anche per opera delle istituzioni. Una di queste violenze è la reclusione in carcere e che ci riguarda in prima persona. Si tratta di violenze psicologiche che devastano le persone fin dal profondo del loro essere. In carcere ti assale la paura e prende il sopravvento su ogni cosa. Parliamo della paura del futuro, della paura di ricucire gli affetti interrotti, la paura di non essere in grado di pensare a un domani con serenità e la paura di tornare in una società che ormai ti ha etichettato come delinquente quindi come un uomo da isolare.

Certo sono argomenti difficili e spesso poco comprensibili a chi non è stato in carcere, ma parlarne serve a far conoscere l'altro aspetto della violenza, appunto quella di chi subisce l'arresto e la carcerazione. E specialmente in un momento di chiusura come questo e mi riferisco al coronavirus. E la conseguenza è che la violenza della carcerazione in questo periodo viene amplificata, questo perché i pochi contatti con l'esterno sono stati totalmente tagliati, e non mi riferisco solo alla famiglia ma anche agli operatori volontari. Qui è come se fossimo abbandonati. E per chi ha problemi di salute le cose vanno ancora peggio: ci sono persone che hanno necessità di visite di controllo che a causa di questa situazione non vengono effettuate.

Il lockdown che fuori è terminato mesi fa qua in carcere continua perennemente con l'isolamento dei detenuti.

Fabio Cetrulo e Mario Spinelli

Una storia a lieto fine

Io, Sara e il nostro Kevin

di **UMBERTO SPINELLI**

Era l'8 di novembre 2019 quando la mia ragazza Sara dopo 5 anni di fidanzamento ha deciso di iniziare la convivenza con me.

Erano trascorsi soltanto tre giorni tra felicità e incredulità quando la sera dell'11 novembre mi hanno arrestato.

Eravamo felici, non era un sogno. Era la nostra realtà. Perché in un momento così bello il destino (un giudice) ci ha divisi? Certo ho delle responsabilità. Lo so bene. Sara era incinta di 3 mesi quindi la tristezza era ancora più accentuata, per entrambi era arrivato il tempo della sofferenza, del distacco, del dolore. Fin dal primo momento che sono entrato in carcere Sara ha cercato di aiutarmi il più possibile. Era lei che andava a parlare con l'avvocato per cercare di farmi uscire. E' stata lei che si è battuta per farmi avere l'affidamento. Mi è stata sempre vicino. Era tanta la voglia da parte sua di farmi liberare il più presto: sentivo la sua vicinanza nonostante non avesse ancora la possibilità di fare il colloquio dato che lei non aveva nessun grado di parentela con me. Il mio unico contatto con lei erano le lettere che mi inviava.

Io in cella ogni giorno guardavo la nostra foto insieme. Era stata scattata qualche tempo prima. Eravamo davanti alla nave di Cascella. Quella foto e le sue lettere sono state importanti. Mi hanno dato la forza di andare avanti, di resistere in carcere.

Finalmente, un mese dopo la mia carcerazione siamo riusciti a vederci, le era stato concesso il permesso per entrare in carcere e venire a fare il colloquio. Mi si è aperto un mondo. E' stato bellissimo rivederla. Ho visto la sua forza, quella forza me l'ha trasmessa. Insieme abbiamo così superato quel brutto momento.

Ma il giorno più bello è stato quando mi ha inviato una foto. Era la fotografia dell'ecografia, ho visto nostro figlio, era un maschietto.

Ma era dura la vita, noi divisi, io dentro il carcere, lei fuori da sola. A peggiorare la situazione si

è poi aggiunto il Coronavirus e non ci siamo potuti più vedere ma solo sentirci per 10 minuti al giorno.

Il mondo si era fermato all'improvviso per il virus. Un periodo bruttissimo. Per fortuna c'era nostro figlio. Il giorno del parto si stava avvicinando, Sara era sempre più preoccupata. Ci tiravamo su di morale vedendoci tramite Skype.

Poi il 21 maggio di quest'anno, la grande notizia. Un'emozione immensa, durante la notte era nato nostro figlio.

Non potete immaginare la mia gioia e nello stesso tempo la voglia di uscire al più presto per stare con la mia famiglia, con mia moglie Sara e con mio figlio.

Per fortuna il 18 giugno grazie all'impegno di Sara mi hanno liberato.

Il destino, quando eravamo io e lei, ci aveva divisi, ora il destino ci ha riuniti. Grazie a nostro figlio ci siamo ritrovati. Di nuovo insieme con il frutto più bello del nostro amore, il nostro Kevin.



IL MIO CARCERE

Mi addormento in lacrime e in lacrime mi risveglio

Il mio cambiamento è dovuto da tutte le situazioni che ho visto e che portavano solo guai. Solo per stare insieme a degli "amici", quando invece il migliore amico è il cane. Quando ero ragazzino uscivo sempre, stavo sempre in strada, poi è accaduto il fatto di mio fratello rimasto paralizzato a 36 anni. Vedendo la sofferenza dei miei genitori, ho lasciato la strada seguendo la famiglia. Ero un ragazzo che teneva sempre tutto dentro, non mi sfogavo mai...tranne quella volta che ho perso la testa e ho litigato con delle persone perché parlavano male degli invalidi.

E' in quel periodo che ho cominciato a cadere in depressione. È successo che mio padre dopo 8 anni senza lavoro è stato contattato per lavorare al comune fino alla pensione. Tutti stracontenti... 3 giorni di lavoro, ha fatto una tac ed ecco che scopre di avere un tumore...non dimenticherò mai la chiamata, non c'è niente da fare..

Lì mi è crollato il mondo addosso. La mia paura più grande: perdere mio padre. Un uomo onesto, buono, dedito alla famiglia sempre. In 40 giorni è venuto a mancare, ho stretto la sua mano fino a quando non ha perso la luce negli occhi.. Gli ho promesso di prendermi cura di mia madre e mio fratello, ed è stato così. Aiutavo mia madre in tutto e per tutto. Poi ho preso un cane per farla sorridere di nuovo, non era facile....dopo 48 anni di matrimonio. Da allora ogni notte le spegnevo la tv e la mattina preparavo la colazione. Sono cambiato ancora di più. Ad oggi le ho creato un nuovo problema per un fatto accaduto nel 2012. Sta soffrendo, io mi sto comportando al meglio, sto lavorando e spero di uscire quando dovrei perché c'è un lavoro che mi tiene sotto controllo fuori.

Stare qui mi sta facendo andare fuori di testa. L'avevo portata qui a luglio ... per farla stare un po' rilassata, invece il 20 mi sono venuti a prendere. Fossi stato a Torino sarebbe andata diversamente. Eravamo venuti per fare l'atto della casa di mio padre. Penso che il detenuto possa essere anche seguito fuori. Spero che vada come deve. Mi pento di tutto ed ogni sera mi addormento in lacrime e con esse mi risveglio. Per tutta la situazione fuori. Mio fratello invalido, mia madre, il cane... tutto. Spero per il meglio.

Andrea de Luca

DISCRIMINAZIONI

Per me giovane rom una vita fatta di rifiuti

Avevo 16 anni, ho compiuto un furto, ho preso dei soldi a un anziano in casa e mi hanno arrestato in flagranza. Mi hanno portato in caserma e tenuto lì per un paio di giorni, poi a l'Aquila per 3 giorni e poi a Roma al carcere di Casal del Marmo.

Lì la vita cominciava alle ore 7:00. Con la battitura ci si svegliava, poi pulizia della stanza e quindi alla mensa per la colazione. Si andava all'aria sino all'ora di pranzo. Nel pomeriggio o si andava a scuola o al lavoro, negli altri momenti del giorno si giocava a pallone. L'ambiente era teso

L'ambiente era teso anzi violento e spesso c'erano risse anche per le sigarette, anch'io ho fatto a botte. Dopo un mese ho risarcito l'anziano che avevo derubato e ho ottenuto gli arresti domiciliari.

Il carcere mi ha aiutato a capire quello che a 16 anni non capivo, sono entrato in ambienti che non conoscevo passando un sacco di guai non sapendo come comportarmi. Ma ora capisco molto di più.

Vorrei trovare un lavoro, inserirmi ma il mio nome, la storia della mia famiglia mi rendono vittima di discriminazione e di fatto non ho possibilità di lavorare.

Spesso, ogni giorno mi assale la domanda a cui non so come rispondere, non ho di fatto la possibilità di vivere. L'obiettivo è quello di cercare un lavoro ma come si fa se non ho neanche le ore per poterlo cercare? E poi dove andare? Nella zona di Pescara c'è una reale e profonda discriminazione per noi rom che veniamo additati come elementi pericolosi.

Colpa di Rancitelli? Forse, ma non solo. Noi veniamo costantemente confinati, costretti ai margini o meglio rimandati all'interno dei nostri luoghi. Noi giovani non possiamo andare nei locali, i buttafuori non ci fanno entrare e questo è solo uno dei tanti rifiuti che questa società esercita verso di noi.

V.S.

“Aiutiamo le donne a riprendersi la vita Aiutiamo gli uomini a trovare lavoro”

di **SUELA ARIFAJ**

Da un po' di tempo per la testa mi vengono alcune domande. Le domande sono: dal momento che una persona, una volta scontata la sua pena, esce dal carcere che fa? Ma soprattutto che cosa trova fuori dal carcere? Ed ancora: come riuscirà a comunicare con le persone? Come farà a chiedere che cosa fare e dove andare?

Domande che mi riguardano personalmente dal momento che io sono una delle persone che è uscita dal carcere.

Ma su tutte c'è una questione che mi riguarda ancora di più ed è riferita al mio stare al mio essere perché la cosa difficile è la sensazione di sentirsi giudicati dagli altri, da quelli che sono fuori che sanno o vengono a sapere del tuo passato.

Ma io come ho fatto a superare tutto questo? A rispondere a tutte queste domande?

La mia famiglia mi ha dato la forza di tutto il mondo nelle mie mani. L'angoscia invece non se ne è andata velocemente, è rimasta per giorni... anche perché è difficile stare nel mondo di fuori dopo il carcere, difficile anzi insormontabile.

Inevitabilmente mi chiedo: e le altre donne come me come fanno?

In questi anni di carcere ho sentito storie di tutti i generi: donne con figli abbandonate a se stesse. Poteva succedere anche a me?

Non posso pensare che la società, le persone non pensino al prossimo! Ci devono pur essere associa-

zioni dove le donne vengono salvaguardate e soprattutto dove vengono aiutate a reinserirsi.

Non tutte e non tutti sappiamo leggere e scrivere o abbiamo una laurea in scienze delle comunicazioni, ma tutte e tutti cerchiamo di sopravvivere al carcere, al dopo carcere.

IN BREVE

Mancanza di affetti, perdita di amicizie o di legami familiari

Perdita della residenza e del domicilio, mancanza di un posto dove dormire.

Poca o nessuna disponibilità per sopperire alle più minime necessità.

Davanti al cancello del carcere ci si ritrova senza un soldo e un sacco tipo quelli neri per le immondizie con dentro qualche effetto personale.

Mancanza di un lavoro

Nessuna assistenza medica

Nessun punto di riferimento, sei entrato che in carcere c'era la lira, esci che fuori c'è l'euro.

Crisi di identità

Un ambiente ostile: non appena si viene a sapere che sei stato in carcere, subito si chiudono tutte le porte

Parliamo di tecnologia ad esempio. In carcere scrivi una lettera e sei fortunato se te la inviano. Nella società sembra che non si possa vivere se non si usa il telefono, ma per favore: i valori di un tempo dove sono? Il senso della famiglia dove sta? Insomma mille domande. Ma torniamo al periodo del carcere, penso all'area sanitaria: per ottenere la visita del dentista devi aspettare almeno un mese e con il dolore che ti fa impazzire. Ma non c'è nulla da fare: devi comunque aspettare! Del resto, quale alternativa hai? Lo Stato dovrebbe garantire una giusta esecuzione della pena. Ma sono solo parole. E inoltre dovrebbe garantire e incaricare istituzioni o enti ad accompagnare e seguire le persone avviate a misure alternative offrendo a loro sostegno e aiuto per reinserirsi.

Aiutiamo le donne a riprendere una vita anche se hanno sbagliato. Aiutiamo gli uomini a trovare lavoro dopo il carcere perché solo così le persone non torneranno a sbagliare, solo così potranno reinserirsi nella

società. Insieme unendo le mani, con la forza dell'umanità, possiamo aiutare il prossimo.



Scultura in pietra (collezione privata)

Meno salute e colloqui separati da un vetro

LE MISURE ALTERNATIVE RESTANO TABU'

di GIUSEPPE VOLPE

Da quando è scoppiata questa pandemia denominata Coronavirus o Covid 19 che ha provocato un milione di morti nel mondo, il governo italiano ha adottato misure di sicurezza per la prevenzione del contagio, adottando la sospensione dei colloqui visivi, unica boccata d'aria vitale per il detenuto. I diritti, in carcere, stanno diminuendo giorno dopo giorno: meno diritto alla salute e meno colloqui, e più sovraffollamento. Il colloquio per il detenuto è importantissimo; ci hanno obbligati senza alcun ripensamento di fare colloqui con i cari attraverso un vetro con un citofono, come se fossimo animali pericolosi. Non possiamo abbracciare un figlio, un fratello, un padre, una madre, una nonna/o ecc. Noi possiamo sentire la vicinanza con i nostri cari: solo attraverso un pacco che i familiari ti possono lasciare alla porta del carcere contenente alimenti o indumenti (per chi è più fortunato). Abbiamo solo colloqui via Skype di un'ora a settimana, quattro ore al mese, complessivamente due giorni all'anno. Per di più in spazi strettissimi e affollati, non riuscendo neanche a fare un discorso poiché il diritto alla privacy con i tuoi cari viene meno. Non puoi parlare con tua moglie di cose personali che tutto il personale penitenziario deve ascoltare, è una cosa squalida.

Però tutti quelli che lavorano in istituti penitenziari possono entrare e uscire quante volte vogliono e per quanto riguarda la sicurezza ci dobbiamo fidare del loro buon senso e del buon senso dei loro familiari e amici. Sul sovraffollamento dovrebbe esserci un cambiamento culturale e delle norme in quanto gli stessi giudici hanno una visione del carcere come strumento di indagine, adottando la misura della tortura psicologica, trattando l'imputato senza prove certe, torturandolo in una condizione di particolare disagio solo per fargli confessare di aver commesso il reato. E questo nonostante che la custodia cautelare debba essere "l'estrema ratio".

Da segnalare infine che la seconda causa più evidente delle soprannumero dei detenuti è la lentezza con cui vengono concesse misure alternative alla detenzione. In Italia solo il 15% delle condanne vengono scontate con misure alternative alla detenzione in carcere, mentre in altri Stati dell'Unione Europea, ad esempio in Francia, il 70% e addirittura in Spagna ed in Gran Bretagna l'85% (dati riferiti al 2012). L'auspicio è quello di migliorare il modo di pensare nei confronti di tutte le persone, senza differenze.



IN RICORDO DI MARIO CANNONE

Dalla musica alla Tv, così

Mario Cannone, la musica era la sua gran passione, se ne andato alcuni anni fa. Si trovava in una comunità terapeutica, poi una mattina l'hanno trovato senza vita. Lo ricordiamo con affetto pubblicando un suo testo che scrisse per Voci di dentro nel 2010.

Comincio alla luce e mi ritrovo al buio. Manco a farlo di proposito, se ne è andata pure la luce!.. Questo "controcanto" non è di buon auspicio! Si potrebbe pensare che la mia è un'ossessione però non credo sia così. Ma se anche fosse? Ditemi voi come si fa a distogliere lo sguardo da un'Italia così malridotta, maltenuta e maltrattata, se questo paese lo si ama malgrado tutto?! La verità è che siamo tutti noi i nemici di noi stessi. Il nostro - forse inconsapevolmente - è un autolezionismo che ogni giorno ne combina di cotte e di crude.

Non voglio tornare sul tasto della trascendenza a cui dovremmo tutti, prima o poi, far di nuovo capo (fino all'illuminismo - filosofia settecentesca basata sulla Dea Ragione - la vita, le opere, le azioni quotidiane degli uomini semplici, ma anche dei potenti, sotto sotto, erano tese a quella fatale scadenza della morte che dovrebbe condurci al cospetto dell'Altissimo); ma vogliamo almeno cercare di ritrovare in noi per primi, ma anche fuori di noi, quelle radici di cultura che sciaguratamente ci siamo da troppo tempo lasciati alle spalle: la luce abbagliante della tradizione umanistica ad esempio, il nutrimento dell'arte! E anche l'arte: finiamola una volta di definirla e di discriminarla (antica, moderna, leggera, pesante, sacra, profana intesa come graduatoria di valori) e consideriamola per quella che è e che deve essere: Arte con la A maiuscola!

Naturalmente a questo punto si potrebbe pensare che dicendo questo, è come se dichiarassi di essere contro la modernità e quindi reazionario; addirittura passista retrogrado tanto per rendermi la pillola un po' meno amara usando il bel linguaggio dell'antiretorica modernista (che è la più retorica che ci sia). Oggi come non mai va detto che la giovinezza è pure una cosa bellissima. Fu un "modernismo" l'avvento della "tonalità" rispetto al "modalismo" gregoriano che però continuò ad essere la nobiltà

della musica.. Fu moderno lo stile galante rispetto allo stile barocco; il classicismo rispetto al rococò; è moderno l'Ottocento romantico che subentra alla classica razionalità. Come si può notare è una serie storica di passaggi, necessari, indispensabili al dinamismo del divenire, per quanto riguarda l'arte della musica. Ciò che personalmente mi turba e che temo di più - d'altronde ognuno di noi tende sempre alla conservazione di ciò che più ama e che più gli è vicino - è che sto notando da un po' di tempo a questa parte che vi è un livellamento al basso, al terra-terra. Insomma, temo che questo depauperamento (impoverimento) culturale stia per invadere anche i Conservatori di musica dove il culmine del modernismo considera la lettura in classe dei giornali e l'uso del computer come il massimo della formazione umana e intellettuale di un giovane italiano. D'altronde non è che si può fare molto!



Mario Cannone a 11 anni

Anche le nostre scuole di musica non possono far altro che adattarsi alle regole di mercato e ai comportamenti dei giovani cui si rivolgono. Se vai al Conservatorio e chiedi loro qual è la massima aspirazione cui tendono, se sono maschi ti rispondono "suonare o cantare, presentare, danzare in televisione". Se sono donne, ti dicono senza pudore che sono disposte a fare qualunque cosa pur ad esempio "veline" della Tv. Per poter vedere i presentatori da vicino ma anche per suonare o cantare. Il sogno di ognuna di loro, insomma, sarebbe un grande studio televisivo in cui recitare una scena del

genere: in primis una sculettata sorridente come deve fare ogni "velina" professionale che si rispetti, quindi una piccola corsa al pianoforte per un paio di accordi cantandosi addosso. Poi, sempre sgambettando col sorriso sulle labbra, l'arrivo finale al braccio del presentatore. Oneste quindi sarebbero le grandi aspirazioni dei giovani o delle giovani musiciste? Non di tutti certamente! Ce ne saranno anche altri ed altre che aspirano a qualcosa di meglio, di più solido e consistente e dell'effimera velina: ma questi di cui ho detto, già per se suonano un campanello d'allarme.

Allora è anche per questo che si studia musica nei nostri conservatori? Evidentemente sì. Ho saputo che per le ragazze sono state aperte, a livello regio-

si spegne anche la parola

nale delle scuole specializzate proprio per aspiranti veline. Pare che si siano già iscritte centinaia in vista di un concorso bandito dalla Rai. Mi dicono che ci sono anche delle cinquantenni e oltre. Qualche mese in più e avrebbero la stessa età della nostra Televisione di Stato che era però ben altra cosa!

Nacque i primi di gennaio del 1954. Da quello che mi è stato raccontato, quando nacque, era di una primitività che faceva tenerezza. Eppure, benché fosse agli esordi e quindi al primo rodaggio, era pur sempre assai meglio della nostra attuale. Economicamente, nacque come Gesù: in una mangiatoia (mi viene da ridere: effettivamente, fu proprio da allora che ebbe inizio il saccheggio mangia-mangia dei politici addetti al settore che fu il primo di una lunga serie!). Appare quando l'Italia era un paese impoverito e frustrato dalla guerra: con un tasso di analfabetismo che superava largamente il 50% della popolazione. La gente, per spostarsi usava il treno come principale mezzo di trasporto: la chiamata al servizio di leva e il viaggio di nozze erano per molti le uniche occasioni per andare un po' più lontano dalla mamma e dal luogo di nascita. Allora, ogni apparecchio televisivo costava 200 mila lire, lo stipendio di un insegnante di conservatorio non superava le 60 mila lire mensili invece quello di un buon impiegato statale non oltrepassava le 80 mila lire.

Ricordando sempre le notizie da bambino, a quei tempi erano pochi quelli che potevano permettersi il lusso di acquistare un televisore (parliamo di un vecchio televisore a bianco e nero, tra l'altro ne possiedo ancora uno nella casa paterna), quindi era un nuovo modo di vedere anzi una vera e propria occasione di incontro sociale. Mi viene in mente: "Nuovo cinema paradiso" del regista siciliano Giuseppe Tornatore che in questo suo film descrive quei periodi e l'importanza del cinema, infatti vinse diversi Oscar nella fine degli anni Ottanta. Il televisore aveva sotto un trespolo. Allora le veline erano impensabili. Allora i dirigenti della Rai, finalmente anche Tv credevano sul serio allo spettacolo di qualità. Difatti sul teleschermo, di prosa se ne faceva parecchia: commedie bellissime che personalmente mi

piacerebbe rivedere e gustare (perché, seppure "in sonno" ci sono tuttora nei magazzini della Rai). Ma non le rifanno mai! Come non trasmettono più le grandi opere liriche che allora venivano regolarmente riprese nei grandi teatri di tradizione. E così i grandi classici del cinema. La Tv di stato, insomma basava le sue fondamenta principalmente sulla cultura. Perfino Lascia o raddoppia? - se lo ricordate - dava sì dei premi consistenti, ma in cambio erudiva lo spettatore attraverso domande e risposte su consistenti settori dello scibile. Era anche qui, cultura che si faceva spettacolo d'intrattenimento. Perfino la pubblicità era spettacolo: Carosello, una fortunata rassegna pubblicitaria fatta di scenette complete e ben recitate, era atteso come qualunque altro spettacolo. E poi, noi ancora bambini, tutti a nanna.

**"Allora ogni
apparecchio
televisivo costava
200 mila lire,
lo stipendio
di un insegnante
del conservatorio.
Certe sere
trasmettevano delle
belle commedie
Mi piacerebbe
rivederle, ma ora
mandare in onda
quiz e veline"**

Nessuno cambiava canale o metteva il silenziatore come si fa oggi quando arriva la noiosissima pubblicità. Oggi non c'è proprio nulla che sia in grado di somigliare a quel mondo che è appena di ieri. Anni luce ci separano. Il nostro - parlo dell'intero nostro mondo occidentale - è un ospite sgradito, non amato. Ci accatastiamo come pesci in barile per vivere come peggio non si potrebbe. Non parlo di chi sta bene, che di quelli ne abbiamo fin troppo. Per peggio intendo l'opposto di costoro: la ricerca preconcepita dello "star male". Si mangia troppo e disordinatamente a tutto detrimento del corpo (è nato l'allarme obesità infantile: ragazzini e ragazzine che sembrano palle in movimento) e dello spirito. Per il quale spirito, nascono appunto delle attività serie (la serietà, sta nel fatto che se ne vuol fare una professione) come quella delle veline.

Anche le iniziative che parrebbero mirare sinceramente al ravvivamento dello spirito, in effetti sortiscono l'effetto contrario. Prendiamo i dialoghi notturni che Gigi Marzullo intrattiene da mezzanotte in poi, ogni notte, con questo o quello (donne soprattutto). Alla fine chiacchiera, chiacchiera e che ci resta? Niente. A domande ovvie, risposte ovvie. Comprensione, nulla. ("Signora, cos'è l'amore?" Risposta: "Volerli bene". "Signora cos'è la felicità?" Risposta: "Essere contenti"). Oscurità assoluta. Parla e riparla e non si capisce niente. Con la sua parola tutto si spegne.

Mario Cannone

Sicomoro: così la giustizia riparativa cura le ferite delle vittime e dei detenuti

di FABIO FERRANTE

Il libro di cui voglio parlare l'ho ricevuto in regalo dalla mia collega Gaetana, che conosce l'autore Carlo Paris e che sa del mio impegno con l'associazione Voci di Dentro. Decido di leggerlo subito anche per darne riscontro a lei, interessata al mio parere sul progetto in esso descritto.

"Tra le mura dell'anima" di Marcella Reni e Carlo Paris (2011, Sabbiarossa edizioni) lo divorso in tre giorni sia perché scritto a mo' di diario, quindi molto discorsivo, sia perché man mano che si entra nel vivo attrae sempre più la mia attenzione.

Reni e Paris riportano la loro esperienze di applicazione del progetto Sicomoro all'interno del Carcere di Opera: come è nato, quali sono stati i primi passi e il felice epilogo. Hanno scritto a due mani, ma forse è meglio dire "a quattr'occhi", nel senso che la visuale sugli eventi cambia continuamente di prospettiva per come sono stati vissuti dall'una e dall'altro. Il viaggio parte dal racconto delle vite di Marcella e Carlo prima di conoscersi e di costituire l'associazione Prison Fellowship Italia. Reni è notaio e Direttore di Rinnovo nello Spirito Santo, Carlo è consulente finanziario in crisi lavorativa, familiare (la moglie ha chiesto la separazione) e di autostima.

Carlo è veramente un momento difficile della propria vita, perché ne parla diffusamente nel libro, un po' per far capire quanto il progetto Sicomoro lo abbia aiutato, un po' credo per la sua necessità di buttare fuori questo suo peso (un suo Sicomoro personale).

L'incontro con Marcella Reni si rivela fondamentale per Carlo, che si ritrova ad un primo incontro con la Prison Fellowship International come traduttore, ma poi ne diventa il primo attore e coordinatore. La ricerca delle vittime, i contatti con le carceri per ottenerne l'approvazione alla messa in atto del progetto, fino alla costituzione del gruppo di lavoro: sette detenuti legati alla criminalità organizzata che si confrontano con le vittime di reati e familiari degli assassinati tra cui Alberto Torregiani, Mario Congiusta, Nicoletta Inzitari, Giorgio Boselli.

Il progetto Sicomoro è un percorso di giustizia riparativa dove si cerca di risanare il male provocato attraverso l'enfasi sull'assunzione di responsabilità, l'ammenda e il perdono. Questo è l'obiettivo del Sicomoro a Opera che richiede un gran lavoro di Carlo per riadattare le slide e i materiali internazionali alla realtà italiana e al contesto che andranno ad affrontare in carcere.

Gli otto incontri si svolgono non senza difficoltà, nella ricerca di apertura da parte dei detenuti, ma soprattutto da parte delle vittime e Paris, vero mattatore del Sicomoro, dovrà lavorare sodo con la sua dialettica, con gli esercizi e altro, il tutto contornato dalla preghiera e dalla riscoperta di un Dio che forse Paris ha perso.

La barricata si rompe, come scriverà Nicoletta Inzitari in una lettera inviata al gruppo quando è costretta ad assentarsi, il rapporto tra vittima e carnefice si scioglie e si vede anche da come si siedono nell'ultimo incontro, mischiati tra loro e non gli uni di fronte agli altri. I detenuti hanno raggiunto una piena consapevolezza del dolore arrecato, non solo alle persone colpite dal loro crimine, ma alle loro famiglie. Capiscono che i loro bersagli erano figli, padri, fratelli, sorelle, madri. Come dice Alessandro, loro non potranno mai diventare ex vittime e lui non potrà mai essere un ex assassino.

Allo stesso modo le vittime (soprattutto i familiari più duri a concedere il perdono) aprono il loro cuore a quelli che appaiono finalmente come "persone", con i propri vissuti, i problemi familiari, l'impossibilità di condividere la vita con mogli e figli o, per qualcuno, di conoscere i propri nipotini. L'umanizzazione del carnefice finalmente possibile. La sofferenza di entrambe le parti appare forte e arriva in maniera prepotente al lettore, come intensa è la sensazione di sollievo provata dagli attori alla fine del percorso Sicomoro.

Un progetto di giustizia riparativa, quello del Sicomoro, molto interessante, un percorso intimo di confronto tra chi ha commesso e chi ha subito il reato che sembra raggiungere gli obiettivi prefissati, ma, forse e a parer mio, troppo legato agli aspetti cattolici di preghiera e di fede, come ovvio che sia, visti i promotori, che potrebbe allontanare alcuni da una convinta partecipazione a un momento di forte condivisione di emozioni, trascorsi, sofferenze e dolore.

Sesso e affettività

L'ALTRO DIVIETO

C'era una volta la forca...millenni di storia del genere umano, millenni attraverso i quali la nostra società si è vista protagonista di soprusi e violenze verso chi sbagliava. C'erano una volta...la frusta, la tortura, le quali misure venivano considerate idonee per punire persone giudicate colpevoli di aver sbagliato.

Il tempo ha fatto sì che, attraverso un progresso culturale e morale, si arrivasse alla situazione attuale, dove la maggior parte degli Stati auto considerati "civili" adottasse delle misure diverse verso i *fuorilegge*. Gli istituti penitenziari, almeno sulla Carta, art. 27 della Costituzione, dovrebbero essere un mezzo per "rieducare" una persona che secondo la legge non sarebbe in grado di stare nella Società. Come si prevede di realizzare un così arduo compito?

Privando la persona stessa di tutto ciò che c'è di bello nella vita. Oltre la libertà, mettendo una persona in carcere si vieta in tutto e per tutto il contatto con le persone care. Focalizzerò l'attenzione sulla privazione del sesso, quale una delle più grandi violenze fisiche che deve affrontare il detenuto. La castità dovrebbe essere una scelta, non un'imposizione. Come si può "riabilitare" un uomo, "rieducarlo" come ben scrive la nostra Carta più importante, se non permetti a un uomo di avere rapporti intimi con la propria donna?

Già il detenuto è costretto a perdere la libertà, il proprio lavoro, le proprie amicizie, ma obbligarlo a perdere il proprio rapporto sentimentale è una forma di tortura. E oltretutto è devastante per il suo reinserimento sociale.

La nostra società si vanta del proprio progresso, ma di quale progresso possiamo parlare se l'istituto dedicato alla rieducazione è concepito e realizzato identicamente a un secolo fa?!

Saranno state eliminate le violenze fisiche più gravi (anche se ci sono fatti e avvenimenti, non ultimo quanto accaduto a Santa Maria Capua Vetere che svelano l'opposto), ma rimangono altre non meno gravi che sono di estrema importanza se si vuol fare fede a ciò che prevede la nostra Costituzione. (A.d.M)

PUNIZIONE E GIUSTIZIALISMO

NESSUN PERCORSO RIABILITATIVO

Carcerazione, detenzione: termini che conoscono tutti ma ben pochi conoscono realmente cosa comportano per gli interessati e i loro familiari; ancor meno conoscono il percorso dall'inizio della detenzione alla libertà. Il cosiddetto percorso riabilitativo che dovrebbe servire a reinserire il reo nella società migliorando la propria preparazione al mondo del lavoro in modo da non ricadere negli stessi errori non avviene. Nella maggior parte d'Europa il principio cardine è la riabilitazione, cosa che avviene attraverso percorsi di studio e lavorativi e tenendo il più possibile fuori il reo, lì dove non sia macchiato da reati realmente gravi. Un percorso che giova al detenuto, allo Stato e al carcere stesso riducendo notevolmente la recidiva, ma che in Italia non avviene.

E questo a causa di una politica giustizialista, di una mancanza perenne di fondi e di un vero disinteresse, salvo rari casi. Ci troviamo dunque all'interno di un sistema estremamente punitivo e non riabilitativo e puramente criminogeno, che insieme rendono alta la recidiva, molto più alta rispetto altri paesi europei come la Germania. Ma come risolvere questo status quo? In primis - fondi permettendo - con corsi e attività suddivise per formazione pregressa, status social, capacità sociali e lavorative.

Purtroppo sono ben pochi quelli che si interessano realmente di sapere che persona sia un detenuto, cosa ha fuori e cosa ha nel momento in cui si mettono in discussione la sua libertà. Il detenuto che non ha nulla e non ha prospettive future reali dovrebbe essere seguito aiutandolo e, se lo merita, avviandolo ad una carriera lavorativa.

Io ritengo che un sistema realmente riabilitativo dovrebbe prevedere come alternativa rispetto la detenzione il lavoro fin da subito al di fuori dell'istituto tramite accordi mutualmente benefici, ovviamente sotto sorveglianza ma proiettato a rendere il soggetto utile a se stesso e alla società. Questo ridurrebbe di molto la recidiva come evidenziano le statistiche di alcuni paesi europei che applicano questo sistema. Noi viviamo in un paese che applica ancora ostilità nonostante la corte costituzionale europea l'abbia giudicato incostituzionale. Il vero problema del carcere non è solo la privazione della libertà ma la noia. Un sistema che valuti a incentivare realmente la singola persona risolverebbe molti problemi.

Mrruku Oligert

La pagina delle lettere

Oggi, 3 settembre 2020. Sono ormai molti mesi che sono rinchiuso a Pescara. Non riesco a capire perché non riusciamo a fare i colloqui visivi. Nella vita reale si esce dappertutto, sembra che solo noi siamo i capri espiatori di questo, di questa situazione. Qui dentro succedono cose incredibili. Topi dappertutto, non ci sono palestre, non entrano i volontari, si sta in un cubicolo tutto il giorno, tre anche quattro persone. E l'acqua non c'è quasi. Pazzesca la gestione dei permessi. C'è stato un ragazzo che è tornato dal permesso premio di 8 ore. E' salito in sezione e dopo 8 giorni l'anno chiuso in stanza a fare la quarantena. Sembra di stare a Scherzi a parte. E siamo sottoposti a continue perquisizioni nelle celle, per un nonnulla e in modo arbitrario. Non funziona nulla qua dentro soprattutto l'area rieducativa. ((Lettera firmata)

Tutto iniziò nell'estate 2019 quando il pm di Reggio Emilia, Valentina Salvi, insospettita dall'alto numero di denunce fatte dai servizi sociali di genitori accusati di compiere violenze in famiglia, ha deciso di far partire le indagini che hanno coinvolto avvocati, psicologi, assistenti sociali e politici.

Le famiglie che si rivolgevano ai centri onlus di Reggio Emilia, non si sarebbero mai aspettati che le persone che avrebbero dovuto aiutarle, le avessero ingannate nel modo più meschino. Dalle indagini viene evidenziato che i bambini erano tenuti a fare degli incontri con gli assistenti sociali e psicologi ed in ogni seduta, complici anche dei medici, venivano plagiati con un "lavaggio del cervello" che li spingeva a confessare di essere state vittime di episodi di abusi sessuali e violenze fisiche, in realtà mai accadute.

Questi psicologi per rendere ancor più credibili le violenze "manomettevano" i disegni fatti dai bambini aggiungendo particolari inquietanti spesso con una chiara connotazione sessuale, in modo che la denuncia potesse avere una validità concreta e a volte falsificando documenti relativi alle condotte dei genitori che presentavano ai giudici affinché venisse tolto loro l'affidamento e essere successivamente affidati ad amici o conoscenti dietro un elevato corrispettivo economico.

Tutto questo meccanismo, che coinvolge circa 30 persone tra cui nomi illustri di avvocati, politici, sindaci, psicologi, dottori, assistenti sociali, era stato messo in piedi solo ed esclusivamente per un profitto economico, ignorando la morale e l'obiettivo reale che è la salvaguardia dei minori e dei loro genitori, già gravati da difficili problemi.

Sono convinto che, nonostante il ministro Bonafede abbia acceso i riflettori su questa vicenda

da gravissima istaurando una task force dedicata a controllare tutti gli affidamenti avvenuti a Reggio Emilia e non solo, in qualche modo, dato il coinvolgimento di personaggi di "alto spessore", verrà messo tutto a tacere, ignorando il danno morale e psicologico provocato a quei bambini e i loro genitori.

Se questo reato non avrà delle condanne esemplari, io essendo un padre, come posso spiegare ai miei figli cos'è la giustizia? Come posso spiegare loro cos'è una società corretta? Come posso spiegare che alcune istituzioni anziché proteggerli diventano i loro carnefici? Infine, come posso spiegare ai miei figli che tipo di libertà e fiducia potranno continuare ad avere quei poveri bambini? (L.D.L)

Caro lettore, io non conosco esattamente i fatti, non ho letto gli atti del processo. Non ho una verità in tasca. Solo dubbi. E proprio per questo non voglio pene esemplari perché la storia mi ha insegnato che nel cercare di fare giustizia si sono fatti troppi errori. E allora preferisco essere cauto in tutto e per tutto. Giustizia e non pene esemplari. Perché Giustizia è soprattutto cautela e prudenza. (VdD)

Quello che sto vedendo attraverso la tv, mi sconvolge sempre più. Accadono cose che hanno dell'incredibile. Per esempio il caso Willy. Io davvero non riesco a capire perché tutta questa violenza. Che cosa scatta nella mente di certe persone?

E poi mi chiedo: perché certa gente non viene fermata prima? Molti sapevano che già altre volte erano accaduti episodi di violenza. E allora perché solo adesso se ne parla? Si doveva proprio aspettare la morte di un povero ragazzo? Perché si è dovuto arrivare a far perdere la vita ad un giovane lavoratore e ben voluto da tutti? Se si fosse intervenuto prima il povero Willy sarebbe ancora in vita.

Non bisogna avere paura di denunciare chi pratica prepotenze e violenze. E bisogna anche denunciare qualunque episodio di razzismo e i pregiudizi, i soprusi, discriminazioni.

Voglio spendere anche due parole riguardo all'omicidio di Caivano: siamo nel 2020 e devono accadere ancora queste cose. Possibile? Una persona non può vivere la sua vita come meglio crede? Io non capisco perché Ciriaco De Luca abbia dovuto subire tutto questo male. E penso alla povera Maria Paola che ha perso la vita per colpa del fratello solo perché era innamorata di un transessuale. Ognuno la vita la vive come meglio crede. Oggi io credo che ci sentiamo un po' tutti Willy. (Claudio Spinelli)

**TOLO
TOLO**

Sulla rotta dei migranti con Checco Zalone

di **DANIELE DI NARDO**

In questi giorni di reclusione abbiamo avuto la possibilità di visionare l'ultimo film di Checco Zalone, *Tolo Tolo*. Non è il solito film demenziale privo di contenuti, tocca un tema estremamente attuale, un problema sociale che per troppo tempo non è stato curato dai nostri bravi governanti: l'immigrazione. Zalone la descrive con sarcasmo ed ironia, mostra come per la nostra società è vista come una scocciatura, trascurando tutte le cause e le situazioni che portano dei popoli a lasciare le proprie terre natie.

Per i populistici, gente aizzata dai vari Salvini che occupano il nostro Parlamento, quegli esseri umani che scappano da fame, guerre e carestie sono nient'altro che numeri su dei barconi.

Nel film viene invece rappresentata la realtà, i fatti veri, ossia persone che affrontano un viaggio della speranza verso una terra che vista con i loro occhi appare ancora ricca e prosperosa ma che in realtà è ricca solo di storia.

Una volta la nostra cara terra prometteva ai propri figli di sperare in una vita dignitosa, ma da qualche anno non siamo più neanche in grado di gestire la nostra società, figuriamoci di prendere a carico migranti venuti da fuori. Potrebbero essere una risorsa se "gestiti" in modo idoneo come ad esempio fa il Canada che sfrutta i flussi migratori per risolvere la mancanza di manodopera in certi settori produttivi del paese: i migranti, non appena arrivano in Canada, vengono inseriti negli uffici di collocamento e smistati nei settori nei quali lo stato ha più bisogno. Noi, che siamo un popolo sempre più anziano, invece di vedere il lato positivo e di considerare i migranti come una risorsa, ascoltiamo i populistici e nazionalisti che pur di ricevere consenso e voti butta-

no fango con slogan senza senso civico, senza tatto, senza umanità contro dei poveri esseri umani che cercano solo di crearsi una nuova vita in una terra.

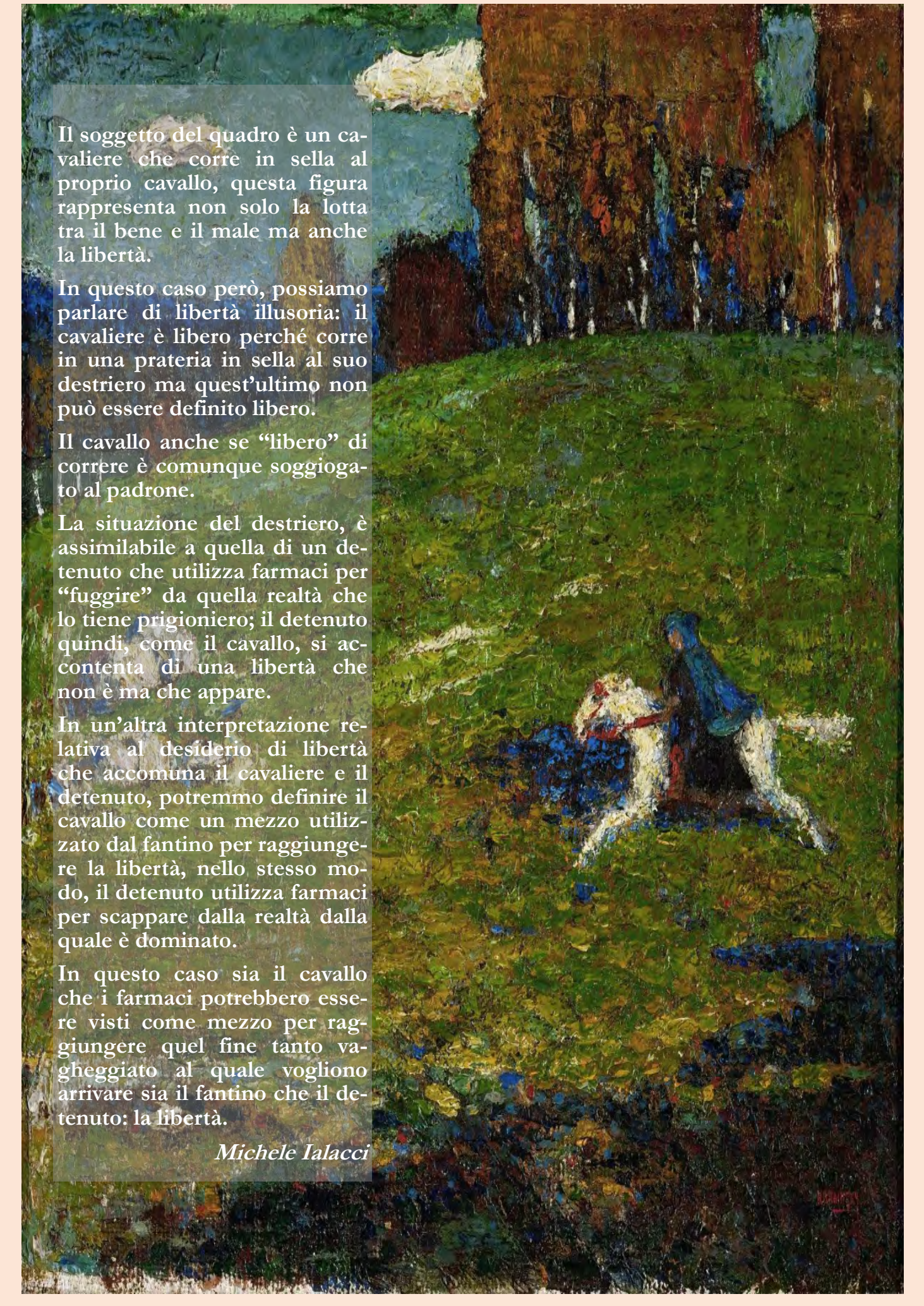
Senza pensare che una volta l'Italia era terra di emigrati e che i nostri nonni facevano lo stesso viaggio della speranza verso la Terra promessa che si chiamava America.

Prima di chiudere i porti e respingere questa povera gente, ricordiamoci chi eravamo.



Immagine tratta dalla locandina del film Tolo Tolo

**“Sarcasmo, ironia,
impegno sociale. Così
nel film Tolo Tolo si
parla dell’emigrazione,
argomento trascurato e
usato strumentalmente”**



Il soggetto del quadro è un cavaliere che corre in sella al proprio cavallo, questa figura rappresenta non solo la lotta tra il bene e il male ma anche la libertà.

In questo caso però, possiamo parlare di libertà illusoria: il cavaliere è libero perché corre in una prateria in sella al suo destriero ma quest'ultimo non può essere definito libero.

Il cavallo anche se "libero" di correre è comunque soggiogato al padrone.

La situazione del destriero, è assimilabile a quella di un detenuto che utilizza farmaci per "fuggire" da quella realtà che lo tiene prigioniero; il detenuto quindi, come il cavallo, si accontenta di una libertà che non è ma che appare.

In un'altra interpretazione relativa al desiderio di libertà che accomuna il cavaliere e il detenuto, potremmo definire il cavallo come un mezzo utilizzato dal fantino per raggiungere la libertà, nello stesso modo, il detenuto utilizza farmaci per scappare dalla realtà dalla quale è dominato.

In questo caso sia il cavallo che i farmaci potrebbero essere visti come mezzo per raggiungere quel fine tanto vagheggiato al quale vogliono arrivare sia il fantino che il detenuto: la libertà.

Michele Ialacci

69 giorni di coprifuoco per coprire l'inefficienza del sistema sanitario

di **FRANCESCO BLASI**

Un nuovo lockdown sembra lontano, anche se l'eventualità è di quelle da prendere in considerazione. Ma la prima e possibilmente anche l'ultima chiusura generale del Paese è bastata per capire che un evento all'apparenza così poco connesso alla politica e men che meno a un cambio di regime -casi epocali, sia chiaro- può condurre a conseguenze politiche, o semplicemente indurre riflessioni politiche. E' evidente che il confinamento dei cittadini è stato dettato da ragioni sanitarie, ma la scelta del governo fatta passare per obbligatoria convince poco, forse perché non ne sono state spiegate in fondo le motivazioni.

Dalla verità "tecnica", che per definizione intende allontanare da sé qualsiasi sospetto circa le alternative praticabili, dobbiamo per forza saltare a una verità politica, ovvero una opzione percorribile come altre. Il rapporto tra verità e governo, e tra questo e i suoi interlocutori, i cittadini, è stato così alterato da un atto di arroganza di fondo. Se è giusto confinare la gente in casa, compiendo anche errori clamorosi sul piano sanitario, per frenare la diffusione di un'infezione, allora si dovrebbe dire che non c'è partita: il lockdown era giusto e anzi sacrosanto.

A congiurare contro il lockdown totale e prolungato ci sono però gli esiti registrati in due Paesi come la Germania e la Svezia, dagli approcci molto differenti tra loro: nel primo caso, lockdown mirati, locali e temporanei hanno consentito di mettere in atto quel piano anti-pandemia tedesco già implementato, finanziato e pronto a scattare laddove il coevo piano italiano (risalente al 2003 nel dopo-Sars e poi modificato ma mai collegato alle procedure di emergenza nazionali) è rimasto a riposare in un cassetto; nel caso svedese invece, nessun lockdown e decessi in proporzione minori, anche se di poco, a quelli italiani.

E' bene specificare, sempre sotto il profilo tecnicamente sanitario, che il confinamento di circa il 60 per cento degli italiani era soltanto in seconda battuta volto a frenare l'epidemia. Il primo obiettivo era un generico stato di emergenza per preservare dal precipizio un apparato sanitario pubblico decimato e in-

debolito da tagli alla spesa cresciuti in progressione negli ultimi 25 anni con conseguente accorpamento di ospedali (a danno dei più piccoli e periferici, ma vitali in un territorio orograficamente complesso come quello italiano).

Una volta stabilito che siamo stati di fronte a un provvedimento di "salute pubblica" nel senso originario, secondo la dottrina liberale ottocentesca, oggi poco liberale, diventa facile capire che la Sanità in senso moderno e anzi contemporaneo ha poco a spartire con il lockdown italiano. L'obiettivo era sal-

vaguardare, semplicemente, lo Stato e i suoi apparati da un disordine che avrebbe investito la Sanità, messa così male per via dei suoi appena cinquemila posti di terapia intensiva - in Germania erano 28mila prima dell'emergenza, poi divenuti 40mila-, e da lì il passo verso un'emergenza di ordine pubblico il passo sarebbe stato breve. Possiamo oggi dirlo che si è trattato di un coprifuoco a tempo indeterminato ed

esteso alle 24 ore, peggio di qualsiasi coprifuoco da periodo bellico.

L'impostazione securitaria molto prima che sanitaria, mai dichiarata eppure messa in atto con feroci azioni di polizia, feroci per lo standard di convivenza di un Paese occidentale e democratico, ha creato un vulnus nella credibilità del nostro Stato, nella cui Costituzione il cittadino sembra avere un valore preponderante. E' venuto meno il concetto stesso di verità, della trasparenza che collega i cittadini preposti al governo della cosa pubblica e tutti gli altri, che hanno designato i primi quali loro rappresentanti.

“L'obiettivo è stato solo quello di salvaguardare lo Stato e i suoi apparati dal disordine che avrebbe investito la Sanità”



Covid 19 e di

di LIA GIANCRISTOFARO

In Italia la crisi, quella causata dall'emergenza sanitaria, si è inserita in una situazione già di per sé difficile perché l'economia italiana, gravata da un grosso debito, è stata indebolita dalla crisi finanziaria del 2008. Nel 2020, il crollo di alcune attività produttive (ristorazione, accoglienza, commercio al dettaglio e servizi connessi) ha aumentato l'impoverimento, e questo danno nel mondo del lavoro si unisce agli effetti nefasti prodotti dal drammatico taglio di risorse al settore dell'istruzione, iniziato nel 2008 con la sottrazione di 10 miliardi e 100mila cattedre. Avere meno istruzione significa che la cittadinanza ha meno difese, sotto tutti gli aspetti: significa non comprendere e non saper fronteggiare il rischio di essere contagiati, e significa pure non essere in grado di svolgere un lavoro in smart-working, restando necessariamente a contatto con il pubblico.

Come rileva l'Istat nel suo rapporto annuale realizzato dopo il Covid-19, le persone con titolo di studio più basso hanno livelli di mortalità più elevati. Nel marzo 2020, la mortalità è aumentata nelle fasce di popolazione più svantaggiate, proprio quelle che già sperimentavano, anche prima della epidemia, i livelli di mortalità più elevati. Il lavoro precario, la povertà e la disoccupazione, insieme ad uno scarso livello di istruzione, influiscono negativamente sulla salute e sono correlati al rischio di avere disfunzioni (cardiopatie, obesità, diabete, tumori, malattie croniche delle vie respiratorie) che potrebbero aumentare il rischio di morire di COVID.

L'epidemia ha dunque acuito le disuguaglianze preesistenti, impattando sulle persone con basso titolo di studio, non necessariamente anziane. A questo proposito, merita particolare attenzione il caso delle donne di 35-54 anni meno istruite, presso le quali aumenta sensibilmente il rischio di contagio e di morte rispetto alle donne più istruite. Le persone meno istruite sono, in genere, più povere, tendono a vivere in alloggi piccoli o sovraffollati, hanno meno possibilità di adottare le misure di distanziamento sociale e a volte non le comprendono affatto.

Inoltre, alcune occupazioni più di altre espongono i lavoratori al rischio di contagio. Tra queste ci sono sia le professioni sanitarie, sia le occupazioni che non offrono opportunità di lavoro da casa o che non godono delle necessarie tutele, come il lavoro nell'agricoltura, nella vendita al dettaglio e nel-



la grande distribuzione, nel trasporto pubblico e nei servizi di pulizia e cura della persona.

L'epidemia ha evidenziato dunque questa vulnerabilità sociale, che per giunta si intreccia a complessi meccanismi culturali, che qui possiamo solo accennare. Per millenni, differenti ideologie e religioni hanno presentato le catastrofi naturali, le epidemie e le guerre come azioni punitive inflitte dalla volontà divina.

Alla millenaria interpretazione delle epidemie come punizione o ammonizione divina, si affianca, nella credulità popolare, l'attribuzione delle epidemie al complotto di gruppi sociali interni che vengono ingiustamente accusati di diffondere sostanze venefiche e di essere “nemici del popolo”, come scrive Paolo Preto nel libro *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna* (Laterza 1987).

sugguaglianze

DO LA MEDICINA ISTRUZIONE

oggi

re”

“Nel marzo 2020
la mortalità è
aumentata nelle fasce
di popolazione
più svantaggiate”

Così credono oggi gruppi di tutto il mondo, ognuno dei quali individua il suo “colpevole”: per i sauditi il virus è opera del Qatar; per numerose culture africane, il virus è stato diffuso dai bianchi per portare in ospedale persone sane a cui espantare organi da mettere in commercio; invece, per i Negazionisti di Qanon il COVID non esiste, e si tratta di una invenzione di Hillary Clinton, Barack Obama, Bill Gates e perfino Papa Francesco per governare il mondo. Grazie alla mancanza di controllo del web, si diffonde vertiginosamente quest'ultima teoria di Qanon, un movimento nato nel 2017 che sta avendo ora, in concomitanza della pandemia, il suo massimo risalto. Questo perché chi crede che Bill Gates sia un satanista, pedofilo e cannibale potrebbe anche credere che lo stesso abbia creato il COVID in laboratorio per impiantare nelle persone microchip che, spacciati come vaccini, si attivano con il 5G per

controllare i malcapitati. Quando si verificano catastrofi su larga scala, come appunto una pandemia, vengono meno le rassicurazioni delle sovrastrutture culturali e ideologiche e si torna alla superstizione. Oggi, per la prima volta nella storia, la globalizzazione comprime le dimensioni spazio-temporali e si moltiplicano comunicazioni digitali e astratte offerte dal web.

In tali scenari, caratterizzati dall'incontro tra culture diverse e dalla differente interpretazione delle difficoltà che ognuno deve fronteggiare nella sua esistenza, emergono zone d'ombra preoccupanti e dalla difficile catalogazione.

Le mani sulla verità



Da quando ne abbiamo parlato tra di noi mi è scoppiata dentro una rabbia che faccio fatica a controllare perché mi sento un burattino raggirato e beffeggiato proprio da quei rappresentanti dello Stato a cui abbiamo affidato le sorti di noi stessi e dei nostri cari.

I fatti nella caserma di Piacenza, la morte del carabiniere Cercello, tanto per fare qualche esempio, vengono di nuovo proposti con lo stesso cliché di sempre facendo passare le notizie in una specie di specchio deformante dove la verità viene elaborata, manipolata per diventare verosimile e quindi resa fruibile per noi senza che si possano verificare scossoni di nessun genere.



Illustrazione di Stefano D'Ettorre

Non è quindi solo un'opinione che il sistema si adoperi a manipolare le persone attraverso le menzogne; ci sono esperti che propinano bugie raccontando la verità o per meglio dire manipolano le persone portandole ad interpretare i fatti nel modo che desiderano. Si tratta di quello che in psicologia viene definito effetto framing.

Questo è il *modus operandi* ormai in piedi da tempo qui in Italia; sono più di 50 anni che il colaudato sistema politico-istituzionale manipola fatti realmente accaduti per renderli "digeribili" nascondendo le verità indicibili, le verità nascoste ottenendo così le verità capovolte. Con una naturalezza allarmante vediamo operare con la menzogna e la manipolazione che rappresentano le componenti più dannose della comunicazione di massa, ma utilizzate da soggetti politici, economici, finanziari per innalzare in modo ingannevole la propria credibilità. E non sempre si utilizza la menzogna; attraverso un educato sistema d'informazione la verità può essere falsificata con forme meno percepibili quali: vaghezza, omissione, distorsione, negazione. La manipolazione è dunque quella strategia che trasforma le vittime in burattini. E le vittime siamo noi. Oggi assistiamo a come il sistema ha imposto una strategia manipolatoria conquistando l'intera sfera della comunicazione di massa avvalendosi di tutti i suoi mezzi: giornali, radio, TV.

La Treccani in proposito definisce molto bene la parola manipolare: "Adattare, volgere in senso favorevole a sé stessi, mediante imbrogli e intrighi, allo scopo di ottenere vantaggi personali: m. i fatti, le notizie; m. l'informazione; m. i risultati delle elezioni. Con uso meno proprio, m. le masse, m. le coscienze, manovrarle abilmente, agire su di esse soprattutto col presentare la verità, i fatti, le notizie in modo conforme ai propri interessi. c. non com. Ordire, macchinare: m. una truffa, un imbroglio...".

Ecco che vengono in mente una dopo l'altra quelle verità mai accertate a partire da Moro, Ustica, Brescia, Bologna, etc. etc. per arrivare a quelle più recenti dove l'omertà è sdoganata da un senso di segretezza dovuto alla ragione di stato. Falsità che fanno rabbrivire solo al pensarle, ma sostenute in ogni occasione dai vari rappresentanti delle nostre istituzioni che si sono succeduti negli anni che per codardia e per paura di perdere i personali privilegi ripropongono, ad

ogni commemorazione, l'impegno nella ricerca delle verità. Ma non si può sottacere quello che emerge da indagini volute da molti dei familiari coinvolti in quelle stragi:

"Ustica": a manipolare la verità sono stati gli uomini delle mie istituzioni, del mio Paese.

"Borsellino": la verità è dentro lo Stato urla Salvatore Borsellino il fratello del giudice Paolo, che in questi anni non ha mai smesso di battersi per la ricerca della verità.

C'è la censura dietro la voglia di verità di Stato. La ricostruzione del passato è stata spesso manipolata al fine di fornire ai cittadini una interpretazione dei fatti che è funzionale alla tutela di determinati interessi, alterando così processi cognitivi della scelta consapevole. Non vorrei neanche dover accettare quello che ho sentito dire, che "La verità è l'invenzione di un bugiardo". C'è anche chi nega l'esistenza della verità oggettiva, incontestabile e, addirittura, ne sconsiglia l'uso perché ritenuta dannosa per la convivenza pacifica dell'umanità. Il diritto alla verità, inteso come pretesa soggettiva pone il problema sulla qualità dell'informazione e sulla correttezza dei fatti epocali.

Condivisibile o meno, la tesi trova riscontri nella degenerazione in atto del giornalismo sempre più caratterizzato da un'informazione (specie televisiva), alterata e mirata a deviare l'attenzione del pubblico dai veri problemi esistenti e, soprattutto, dagli affari inconfessabili dei gruppi dominanti proprietari dei giornali e dei canali.

Da qui nasce l'antipolitica che ha soppiantato la politica mediante "campagne" mediatiche condotte da una casta dei giornalisti e di conduttori tv contro la casta dei politici. Mai una campagna contro la casta dominante dei (loro) padroni editori. Anche a causa di tale degenerazione la nostra civiltà politica è in declino. E' finito il tempo del libero e civile confronto delle idee, delle opinioni, del rispetto reciproco.

Ovviamente, non tutta la categoria dei giornalisti pratica questo modo di fare informazione. Molti ancora resistono, combattono contro tali metodi. Troppo pochi comunque. La strada contro "le mani sulla verità" è ancora lunga.

Ennio

Il diritto al lavoro e alla salute

LA GRANDE BUGIA

di CLAUDIO DI MATTEO

Ormai le loro mani sono state messe ovunque così da ridurre ogni tipo di libertà. Chi crede ancora nelle sciocchezze politiche o nel fanatismo colorato dei vari simboli, vive nella totale cecità. Su ogni governo votato “democraticamente” ne esiste una ombra che governa sovrano con fiumi di denaro e parole date in pasto dai vari David Rockefeller. Il mondo ha raggiunto una gestione totalitaria di poche famiglie, che fanno dalla loro potenza economica (stroncando ogni sogno), un’apparenza di vita sociale moderata. E’ un disegno globalizzato al fine di tenerci ristretti come agnellini pronti ad obbedire alle loro richieste. E noi, come pesci all’amo, ci abbocchiamo. La loro rete è immensa, un 5G a banda molto larga che viola ogni diritto costituzionale, diventata ancora di pochi tenaci gladiatori, che sperano nel miracolo che una vita migliore possa esistere. Le mani su ogni libertà e privacy sono state messe dai giganti del web, Facebook, Amazon, e così via. Hanno un potere assoluto, riescono a far girare il mondo intorno alla loro economia impoverendo gran parte della popolazione mondiale. Ma se un Dio c’è, pagheranno per questo. So che questo processo si avvicina a passi lunghi, è inevitabile che questo avvenga, e i posti migliori saranno prenotati dagli emarginati, abusati, offesi, disprezzati, insomma...gli ultimi!

Noi siamo chiusi in un buco dove tutte le ristrettezze vengono eseguite con facilità disarmante, ma qua dentro hai molto tempo per nutrire pensieri, riflessioni, persino estraniarti dal contesto e ascoltare la tua anima, se ne senti il bisogno anche pregare, non è vietato... per fortuna. Abbiamo assistito direttamente a come ogni nostra lotta per i diritti alla salute, e non vivere come pecore nell’ovile, viene bocciata o studiata a tavolino mettendo a cuccia la popolazione detenuta con semplici telefonate, tv. La rieducazione è solo una gran bella parola aggiunta alle altre come il diritto al lavoro e tanti altri “bla-bla-bla”. La libertà è stata impacchettata, la democrazia... una vecchia scarpa, il libero arbitrio...un’offesa ai potenti che credono solo al Dio denaro.

Le mani sulla

Mascherine per tutti e bavaglio alla stampa? L'OdG: "Noi non scriviamo sotto dettatura"

di FRANCESCO BLASI

Il rapporto tra il Covid-19 e la verità è molto instabile e tormentato. La verità scientifica è lontana dall'essere fissata poiché si tratta di un virus nuovo di una famiglia che ha fatto capolino tra le epidemie soltanto all'inizio di questo secolo. Questa incertezza deve aver portato alcuni scienziati a dedicarsi a un campo ritenuto più facile: è infatti un sollievo coltivare da giulivi neofiti branche del sapere che fino a ieri si è ignorate, nella convinzione che soltanto la propria branca sia la sola degna di cervelli fini e dotati laddove tutto il resto è terreno di dilettanti i quali coltivano ambizioni intellettuali di seconda scelta.

E' così che alcuni virologi e epidemiologi si sono tuffati lo scorso aprile nel campo dell'informazione giornalistica in un tentativo goffo e sconsiderato di prendere le redini della verità e cavalcarla come il destriero bianco su cui troneggia l'Imperatore in battaglia. Ai giornali e ai giornalisti veniva autocraticamente concesso il ruolo di devoti scudieri dello scienziato, comprimari nella strategia dell'informare la gente sull'andamento della pandemia. Sulla scrivania dei direttori sarebbero transitati soltanto ordini e veline della mai dimenticata epopea dell'Agenzia Stefani e del Minculpop, per rimanere nella tradizione italiana.

L'impresa di sospendere la democrazia anche sul versante delle notizie - nel pieno del lockdown che aveva sospeso alcuni fondamenti della nostra democrazia e congelato per decreto del capo del governo il sessanta per cento dell'economia nazionale - si deve a Roberto Burioni, Pier Luigi Lopalco, Massimo Clementi (poi redento sulla via di Damasco) e altri nove tra accademici e clinici. Nel loro manifesto Coronavirus: una proposta per riaprire l'Italia divulgato il 14 aprile si poteva leggere al punto 5 "Condivisione della strategia comunicativa con l'Ordine dei Giornalisti e i maggiori quotidiani a tiratura nazionale, nonché le principali testate radio-televisive pubbliche e private per evitare i danni potenziali sia dell'allarmismo esagerato che della sottovalutazione facilonza o addirittura negazionista (utilizzando anche l'esperienza sul campo nel rapporto medico-paziente)". Un *vaste programme* dalle conseguenze ignote al gruppo di neofiti, dal momento che ogni nozione di verità stabilita prima che i fatti avvengano è una negazione preventiva che nei fatti possa esistere una verità.

Il segnale di estraneità all'informazione, ai fatti e alla loro concatenazione che diviene Storia, è segnalato dall'uso disinvoltato del termine *negazionista* individuato come deriva dalle prescrizioni ideologiche del virologo. E' una testimonianza spontanea quanto autolesionista che l'uomo concentrato per una vita su provette, microscopi e grafici è impossibilitato per scelta originaria - forse anche per forma mentis - ad accedere a conoscenze umanistiche di valore definitivo e dirimente nella storia dell'umanità. Il negazionismo, termine neutro formato per cristallizzare l'azione della negazione, si è di fatto storicizzato per intendere soltanto la negazione di un avvenimento limitato nel tempo e nello spazio, lo sterminio di sei milioni di ebrei in Europa secondo il disegno di Adolf Hitler condotto dalla Germania nazista dal '33 al '45 del secolo scorso. Ignoranza con sfumature maliziose, quella dei tredici scienziati, i quali con questa ardita scelta semantica intendevano, da incauti neofiti, accostare lo scetticismo sulle misure draconiane contro il Covid alla volontà di riabilitare il nazismo manomettendone numeri e, quindi, importanza.

La vicenda è finita nel nulla in appena pochi giorni, come si conviene a ogni velleitarismo. Il segretario della Fnsi, il sindacato unico e unitario dei giornalisti italiani, Raffaele Lorusso, ha infatti commentato così la profferta dei tredici: "Mascherine per tutti e bavaglio alla stampa. Se questa è la fase due dell'emergenza immaginata dalla rivista online Medical facts, a direzione Roberto Burioni, va subito rispedita al mittente, almeno nella parte che riguarda gli organi di informazione. Pensare che sia necessaria una "condivisione della strategia comunicativa con l'Ordine dei Giornalisti e i maggiori quotidiani a tiratura nazionale, nonché le principali testate radio-televisive pubbliche e private per evitare i danni potenziali sia dell'allarmismo esagerato che della sottovalutazione facilonza o addirittura negazionista (utilizzando anche l'esperienza sul campo nel rapporto medico-paziente)", significa voler dettare la linea alla stampa italiana".

“La Libe terapeutici

Marco Cavallo è una scultura di legno e cartapesta. Fu realizzata nel 1973 all'interno del manicomio di Trieste da un'idea di Giuseppe Dell'Acqua, Dino Basaglia, Vittorio Basaglia e Giuliano Scabia. È un'opera collettiva realizzata nei laboratori artistici creati da Franco Basaglia, allora direttore dell'Ospedale Psichiatrico. Alto circa 4 metri e di colore azzurro, come deciso dagli stessi pazienti, lo si volle di così grandi dimensioni, per poter idealmente contenere tutti i desideri e i sogni dei ricoverati, e portare all'esterno un simbolo visibile e rappresentativo dell'umanità nascosta all'interno dei manicomi.

Divenne pertanto “icona” della lotta etica, sociale, medica e

Franco Basaglia

politica a favore della legge sulla chiusura dei manicomi, la cosiddetta Legge Basaglia del 1978, nonché simbolo per gli stessi pazienti delle loro istanze di libertà, liberazione e riconoscimento della loro dignità di persone, fino ad allora negate. Da allora è esibito in tutto il mondo come installazione itinerante per sensibilizzare l'opinione pubblica e il mondo politico sui problemi della salute mentale.



Libertà è "ca"



In questi giorni ho visto circolare (ed in cuor mio spero ancora per un po') tutta una serie di recensioni su Franco Basaglia in concomitanza della data che ci ricorda della sua scomparsa. Io, e molti altri, poco conosciamo di questo straordinario uomo, che semplicemente viene ricordato per essere stato l'innovatore nel campo della salute mentale, riformatore della disciplina psichiatrica in Italia fondatore di Psichiatria Democratica e ispiratore della Legge 180/1978 che introdusse la revisione comportamentale e strutturale degli ospedali psichiatrici in Italia.

Leggendo e volendo conoscere la sua filosofia di vita che lo ha portato ad affrontare contro tutto il mondo accademico questa rivoluzione totale abbattendo le mura e riportare in libertà i malati, ho riconosciuto dei fondamenti precisi come quelli di Sartre per quanto riguarda il concetto di libertà.

Il suo impatto con la realtà del manicomio deve essere stato durissimo. Nel manicomio c'erano cancelli, inferriate, porte e finestre sempre chiuse; catene, lucchetti e serrature ovunque. Le terapie più comuni erano la segregazione nei letti di contenzione, la camicia di forza, il bagno freddo, l'elettroshock, la lobotomia (asportazione dei lobi parietali, cioè di una parte del cervello).

Questa realtà deve essersi scontrata con la sua cultura reagendo così

a quel mondo che offendeva la sua coscienza perché quel sistema, violando la dignità umana, sopprimeva il principio di eguaglianza comprimendo la libertà e gli affetti delle persone. Si perché "Un malato di mente entra nel manicomio come 'persona' per diventare una 'cosa'. Il malato, prima di tutto, è una 'persona' e come tale deve essere considerata e curata (...) Noi siamo qui per dimenticare di essere psichiatri e per ricordare di essere persone" – questo andava ripetendo ai suoi collaboratori.

Il manicomio ha la sua ragione di essere, perché fa diventare razionale l'irrazionale. Il manicomio per lui andava chiuso ed al suo posto andava costruita una rete di servizi esterni, per provvedere all'assistenza delle persone affette da disturbi mentali.

Intanto resta una delle più famose frasi di Franco Basaglia che al meglio definisce il senso di una lotta: "non è importante tanto il fatto che in futuro ci siano o meno manicomi e cliniche chiuse, è importante che noi adesso abbiamo provato che si può fare diversamente, ora sappiamo che c'è un altro modo di affrontare la questione; anche senza la costrizione".

Il più grande merito di Franco Basaglia è stato quello di restituire dignità alla malattia mentale, non considerando il paziente come un oggetto da aggiustare, ma una persona da accogliere, ascoltare, comprendere, da aiutare, e non recludere o nascondere.

Ecco leggendo di questo, scoprendo la profonda dignità che quest'uomo riconosceva al malato psichiatrico, prendendo atto

della forza e determinazione che hanno permesso una simile rivoluzione non posso non ricordare un altro mondo parallelo, quello delle carceri che vive con le stesse limitazioni e costrizioni di quello che è stato per i manicomi. La frase che ripeteva Basaglia "La libertà è terapeutica" calza perfettamente anche nella realtà del mondo carcerario. Ma per questa realtà allora dovremo attendere un nuovo "Messia" e come lo è stato Basaglia per la psichiatria, costui dovrebbe con coraggio, forza e convincimento sollecitare le coscienze sociali a prendere atto di come sia ormai fallita questa istituzione che è ispirata in modo demagogico al principio "che il reo deve pagare le conseguenze della sua azione rinchiuso nell'unica dimensione ritenuta adatta a lui: la segregazione".

Si dovrebbe fare qualcosa di più e di diverso vedendo come questa Istituzione abbia perso ogni obiettivo di umanizzazione e rieducazione sociale; bisognerebbe soprattutto intervenire restituendo al detenuto la dignità umana, fatta di tempi e spazi propri, di legami, più in generale di diritti. Mi piace ricordare una frase di un paladino impegnato nella lotta, Marco Pannella che diceva: "Non mi batto per un detenuto eccellente, ma per la tutela della vita e del diritto nei confronti del detenuto ignoto, alla vita del diritto per il diritto alla vita".

Quanto dovremo ancora aspettare?

Ennio

Senza sbarre Senza cemento

di **LUDOVICA DELLA PENNA**

“Terapeutico” (greco θεραπευτικός) è ciò che procura giovamento. Giovamento è sollievo. Piacere. “Piacere” dal latino “libidine”, termine con la stessa radice (lib-) di “libertas, -atis”, libertà.

Essere liberi è una condizione che genera benessere: permette di definire se stessi nel mondo, di affermarsi, di pensare e di agire secondo il proprio volere, autodeterminandosi. Significa essere responsabili delle proprie scelte, riconoscersi come dotati di potere e di valore.

Dà giovamento essere liberi. Liberi legalmente, senza sanzioni penali, senza condanne. E ancor di più essere liberi dalle proprie esperienze non elaborate, dai propri traumi, dal tentativo di cambiare ciò che non si può cambiare.

Terapeutico è svegliarsi e costruire la propria giornata, col sole in faccia e una ventata d'aria tra i capelli. Senza sbarre e senza cemento.

Terapeutico è progettare i passi per raggiungere i propri obiettivi, stringere i denti quando la meta sembra lontana e poi gioire soddisfatti di sé per la nuova vittoria. E non sognare ad occhi aperti, aspettando che qualcosa cambi.

Terapeutico è collezionare giornate degne di essere vissute. Non scervellarsi alla ricerca di qualcosa che faccia arrivare subito sera.

Terapeutico è trovare il sorriso rassicurante della persona amata nei momenti di sconforto. Non fissare una fotografia sbiadita.

Terapeutico è rifugiarsi in un abbraccio, come il posto più sicuro al mondo. Non accucciarsi nella branda ripiegati su di sé.

Terapeutico è correre senza confini, in una distesa verde, senza meta, con la mente spenta, solo in ascolto dei propri passi sull'erba fresca. Non contare fino a cento o mille lungo il corridoio.

Terapeutico è specchiarsi e ritrovare nei propri occhi la propria storia e accettarla. Non meravigliarsi di quell'immagine riflessa ad un pezzo di finto vetro appannato.

Terapeutico è essere riconosciuti e amati per ciò che si è. Non per quel che si è fatto.

A un detenuto oltre alla libertà gli viene disconosciuta la sua identità quando in matricola gli assegnano un numero. E col nome perde tutto ciò che lo rendeva unico e irripetibile.

Un detenuto può correre solo con la mente, da un pensiero all'altro. Ma prima o poi anche la mente o andrà a sbattere contro il cemento o finirà per impazzire.

Un detenuto l'unico conforto lo trova nello stordimento di un mix di psicofarmaci. Un detenuto vive senza progetti. Senza speranza. Perché “chi di speranza vive, disperato muore”.

Un detenuto il sole quasi non lo tollera. Perché a tutto ciò che è vivo non ci è più abituato. Perché forse con la condanna anche lui è morto: ha lasciato la parte vitale di sé fuori, ad aspettarlo, mentre lui intanto si porta il carico di quel corpo senza nome tra una cella e l'altra, dove la libertà, peggio del sole, non ci si affaccia.

Terapeutico è avere la propria vita nelle proprie mani e riscriverla da quel momento.

Terapeutico è stare bene con se stessi. Perché concedere amore e rispetto al proprio sé sono le forme di libertà che procurano il piacere più grande.

Oltre l'effetto di qualsiasi assurdo stupefacente.

Oltre l'adrenalina della migliore delle rapine mai progettate.

**“Terapeutico è
progettare i passi
per raggiungere i
propri obiettivi,
stringere i denti
quando la meta
sembra lontana
e poi gioire
soddisfatti di sé
per la nuova vittoria.
E non sognare,
aspettando che
qualcosa cambi”**

“In manicomio come in carcere l'uomo aveva perso la dignità”

Fino 1977 si finiva in manicomio per motivi futili: bastava il furto di una bicicletta, oppure aver risposto male a un poliziotto, aver bevuto troppo o semplicemente per il fatto di essere omosessuali o perché donne per avere storie d'amore al di fuori del matrimonio. Le strutture all'interno delle quali venivano trattenuti i pazienti erano veri e propri lager dove si praticava l'elettroshock, venivano somministrati farmaci e sedativi in gran quantità. Vere pratiche disumane: in luoghi come questi si finiva per essere dimenticati.

Era questa la situazione dei “matti” fino a quando Franco Basaglia filosofo e psichiatra veneziano insieme a Beppe Dell'Acqua e Giorgio Antonucci (scomparso nel novembre di due anni fa) iniziò a considerare prioritario il malato e il suo disagio piuttosto che la malattia. Basaglia aveva idee molto chiare: negli ospedali andavano eliminate quelle misure e atteggiamenti che portavano il malato a sentirsi isolato, umiliato e anonimo. Una battaglia che portò poi alla chiusura dei manicomi e all'emanazione della cosiddetta legge Basaglia del 78.

Lo ricordiamo oggi a quarant'anni dalla morte (29 agosto 1980) riproponendo un suo pensiero dalla relazione che tenne all'VIII Convegno nazionale dei Comitati d'azione per la giustizia.

“La prima volta che entrai in prigione ero studente di medicina e vi entrai come prigioniero politico, ovvero come recluso. Era l'ora in cui si vuotavano i buglioli delle celle e la mia prima impressione fu di entrare in un enorme sala anatomica in cui la vita

aveva l'aspetto e l'odore della morte. La prigione mi si presentava come un letamaio impregnato d'un fetore infernale in cui alcuni uomini con bidoni sopra le spalle sfilavano per versare il loro contenuto nelle fogne.

Il gruppo che compiva queste faccende era composto di detenuti privilegiati che potevano uscire dalle celle, cosa che metteva in evidenza che nella prigione esisteva una stratificazione sociale sulla quale si fondava un tipo di vita del tutto autonoma: la vita della segregazione.

L'uomo e il carcere erano, in realtà, il carceriere e il carcerato e l'uno e l'altro avevano perso ogni qualità umana, assumendo le caratteristiche che imponeva l'istituzione. Dopo alcuni anni entravi in un'altra istituzione chiusa: il manicomio. Questa volta non come internato, ma come direttore.

Ero nel gruppo dei carcerieri, ma la realtà che avevo davanti non era diversa: anche qui l'uomo aveva perduto tutta la sua dignità umana; anche il manicomio era un enorme letamaio. Non vi era l'odore di merda, ma vi era un odore simbolico di merda. Mi trovai in una situazione analoga, una intenzione ferma di distruggere quella istituzione”.

“Negli ospedali andavano eliminate quelle misure che portavano il malato a sentirsi isolato, umiliato e anonimo”



Franco Basaglia



di Edy Di Marzio

Spesso esprimendo il nostro Altro diciamo molto più di quanto riusciremmo a dire se provassimo ad esprimere il nostro Io. Così il nostro Altro diventa un modo per vedere noi stessi.

Potremmo quasi dire che “non siamo altro che il nostro Altro”.

A volte l'Altro diventa così evidente che quasi pretendiamo abbia diritti e doveri diversi dai nostri. Così il ricco si differenzia dal povero, il politico dall'operaio, il maschio dalla femmina, il connazionale dallo straniero, “il figlio di” da “il figlio di”, il libero dal detenuto, il detenuto per fame - che qualcuno condanna al pregiudizio - da quello, per esempio, per truffa, a cui quel qualcuno riserva pure un sorriso di ammirazione. Non si sa mai!

E allora silenziosamente urlo alle nostre coscienze solo citando alcune persone che troppo spesso vengono considerate Altro. E sottolineo persone.

Persone in stato di detenzione.

Persone senz'atletica.

Persone con disabilità.

Persone, bambini, adolescenti, lavoratori, che hanno un PC ed una buona connessione dati, da chi non ce l'ha.

Persone omosessuali.

Persone delle coppie di fatto.

Nonostante da più di 70 anni la nostra Costituzione riconosce, quindi sancisce, che siamo tutti uguali, nella nostra società ci sono ancora troppi Altro. Ma non dipende dalla legge madre, ma solo ed esclusivamente da ognuno di noi.

Se proprio non vogliamo o non possiamo adoperarci, facciamo almeno in modo di abbattere i muri dell'Altro, sia i nostri sia quelli che sentiamo e vediamo intorno a noi, ma che spesso per quieto vivere accettiamo con un finto sorriso o girando altrove lo sguardo ed il pensiero.

Facciamo più possibile in modo che la condizione in cui uno si trova, spesso non per sua vera scelta, non pregiudichi le sue opportunità di espressione e di cambiamento. Facciamo in modo che venga considerata la persona indipendentemente dalla sua famiglia, dall'essere o dall'essere stato detenuto, dall'avere un tetto, dall'essere o meno in qualche modo complice con le nostre scelte.

Che poi, se andiamo a vedere bene, spesso le nostre scelte sono frutto delle nostre possibilità per fortune ereditate o fortune fatte a scapito di altri.

Basiamoci sulla realtà, non sul pregiudizio. Diamo all'Altro la possibilità di migliorare noi stessi. Diamo almeno una possibilità di cambiamento.

An underwater scene from the movie 'The Shape of Water'. A man in a red dress and a woman in a blue suit are embracing. The man is holding the woman, and they are both looking at each other. The background is a deep blue, and there are bubbles and light rays visible. The title 'La forma dell'altro' is written in large white letters across the center of the image.

La forma dell'altro

Immagine dalla locandina del film "La forma dell'acqua" di Guillermo del Toro

di ANTONELLA LA MORGIA

Si ripone nello scaffale il libro "Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio" di Remo Rapino (Ed. Minimum Fax), che ha vinto quest'anno il Premio Campiello, convinti che sia uno di quei libri – indimenticabili libri – in cui il lettore scopre di imparare a parlare di nuovo. Scopre il lettore, come accade con la poesia, che le parole hanno una forma plastica, una vita, hanno padri con voci di dialetto, madri che le cullano, sono luoghi, natura che si esprime, significato e significante. Sono pietre, gesti, suoni, musica. Anche silenzio o nuvole. Proprio una delle lapidi che Liborio s'immagina per la sua morte recita: "Qui riposa Liborio Bonfiglio che è stato nuvola per strada". Libere come le nuvole sono le parole, che scorrono nel gran cielo del libro, dall'alba allo scuro della *vita amara e troppo pure*; truscia, povera vita di una cocciamatte, tutta *una matassa sgarbugliata*, come gli fa dire l'autore, e fuori di cervello. "...*Questo era e non ci potevo fare niente, perché io ero non solo matto ma pure l'ultimo dei matti*".

Remo Rapino è riuscito in un'impresa narrativa non comune: quella di inventare un esatto e originalissimo registro linguistico per un personaggio ai margini della società, non propriamente invisibile, ma che, da una certa parte, quella società egli si trova ad osservare. Da quella parte della "piazza", della società, Liborio descrive la storia di circa un secolo, raccontando la sua storia.

Comincia dalla nascita nel 1926, "*anno che sulla terra entra in scena però d'estate*", calato al mondo durante un temporale, e arriva alla morte a 84 anni, nel 2010, "*però d'inverno*", morte che aspetterà sereno su una sedia spagliata, immaginando una grande festa di congedo da tutti, rievocando l'intensa figura della madre che lo culla in una ninna nanna, tra malinconia e un ultimo grido di battaglia: "*Mò mi metto buono ad aspettare... Ma scine, vediamo che cazzò succede*".

Il tempo ripercorso è lungo: la guerra, il primo duro lavoro dal funaro del paese e poi come aiutante nella bottega di un barbiere, il dopoguerra, il militare e l'emigrazione. Al Nord è operaio, lavora in fabbrica, ha seguito le lotte studentesche prima e quelle sindacali dopo. Lui, che ha frequentato le prostitute ed è finito in manicomio, ha visto come possono cambiare le

cose quando cambiano le leggi, la Legge Merlin sulle case chiuse e la Basaglia sui manicomi.

Scorrono gli anni del boom economico, le votazioni politiche e i nuovi partiti, il ritorno al paese natale, il Capodanno del 2000 e l'attacco alle Torri Gemelle. Tutta la società, "il mondo fuori", che a modo suo egli descrive, lo vedranno sempre fare la sua parte, pienamente inserito dentro quella stessa società e quel mondo. Viene in mente quanto dice Massimo Cacciari: "Non costruiamo una società se non siamo coscienti che siamo ognuno una società". Eppure, al contempo, sarà la società stessa a mettere un matto come Liborio in *dis-parte*, chiudendolo nei recinti istituzionali del carcere e del manicomio: qui, dove il medico vicino alle teorie di Basaglia dirà che "non è mica poi così matto"; qui, dove Liborio sconta per alcuni anni la sua unica, vera cattiveria. Quella di averle suonate al caporeparto ed essersi fatto giustizia da solo contro l'alienazione delle condizioni di lavoro sue e dei compagni. Dunque, un pensatore libero ma balengo, "*perché i matti sono così, vedono un poco Strauss il mondo e fanno le cose come vengono...*"

Di questa diversità, Liborio è consapevole. Sa di averla come una sfortuna: "*il pidocchio schiacciato ero proprio io con tutti i segni neri che mi avevano perseguitato tutta la vita*".

Fa pensare ai versi di De André (*...la luce del giorno si divide tra il villaggio che ride e lo scemo che passa*) o alla storia non dei grandi e degli eroi, vista dal basso dagli ultimi, gli oppressi, come canta De Gregori, da quelli "che non hanno letto un milione di libri".

Il romanzo di Remo Rapino offre una chiave, mai retorica e compassionevole, per leggere e capire, insieme alla Storia del Novecento, la marginalità, l'altrove, il paradigma delle periferie esistenziali, più o meno invisibili. Alla fine, anche l'Autore ammette di aver scritto un libro d'amore sulla tolleranza, la comprensione del diverso, l'accettazione dello strano o dello "straniero", che guarda caso hanno la stessa radice. Come un fiume in piena scorre il racconto di Bonfiglio Liborio. La sua lingua sgrammaticata diverte e commuove, non incontra ostacoli o dighe formali. "È la lingua – sottolinea Rapino – che dovevo per forza trovare per il protagonista", ingenuamente infantile come lui (che dice e scrive suddo, bum econo-

**“Un libro d’amore
sulla tolleranza,
sulla comprensione
del diverso,
e sull’accettazione
dello straniero”**

NZA DI UN MATTO

mico, occhei occhei). Una lingua arditata, disarticolata, fantasiosa e cruda, profondamente lirica e poeticamente sempre calzante, come spesso fanno essere di più le parole dialettali o le invenzioni linguistiche rispetto all'italiano corretto. Assurdo far accettare del tutto Liborio dalla società, e assurdo farlo parlare diversamente. Ma a conquistare il lettore non è solo l'originalità bizzarra dei termini, la comprensione dei quali sorregge – e stimola curiosità – un glossario a fine libro.

Ciò che trascina è aver saputo riportare in ogni passo, anche il più serpentino e lungo, sia il linguaggio che il racconto entro un'un'architettura coesa, ritmica e perfettamente circolare, fatta di topoi ricorrenti. Si comincia con il colore degli occhi uguali al padre, mai conosciuto, per continuare con il libro Cuore, il maestro, l'amore per Giordani Teresa, i giovani visti morire contro i Tedeschi nelle strade della sua città, la macchia del loro sangue che non va via sulla piazza.

Così debitore della poesia, letta, scritta e coltivata dall'Autore, Bonfiglio Liborio ha richiesto il giusto tempo. Lo anticipano i versi di un primo poema del 1998, poi un racconto in cui già urge il suo sviluppo a vivere un respiro narrativo più ampio. Diventa lentamente un romanzo negli anni, ma la radice poetica rimane. "Ho privilegiato, dice Remo Rapino, un certo modello di poesia-racconto, che narra storie, momenti, persone e situazioni. Perciò la poesia è rimasta nel codice espressivo scelto. Del resto, inventare una storia è molto meno complicato che inventare una lingua. Non potevo far scrivere a Liborio la sua vita se non come lui parlava, nella lingua semplice di un uomo che si muove tra dolore e meraviglia, stupore e sofferenza."

"C'è il paradosso che Liborio è un personaggio inventato, ma molti soggetti o avvenimenti sono reali". Vengono dalla vita familiare dell'Autore, che ha conservato i racconti del padre, e all'Autore appartengono i viaggi, il militare, gli studi a Bologna, e le testimonianze di molti: tutta un'oralità trasmessa dai vissuti a lungo scavati nella "bisaccia della memoria". E come tante memorie storiche,

tutte confluiscono in un'unica memoria, quella del personaggio letterario, che le catalizza. Liborio parla e non c'è bisogno né si desidera di arginarlo. Lui è in continua corsa, in *fermentazione*, in un *urra urra* fino alla propria fine, anche quando vecchio, malconcio e stanco, aspetta la morte immaginandosi l'ultima festa di saluto a tutti. E se, mentre dà corso alla piena dei ricordi, spesso si ripete, anche questo è un modo per suscitare attenzione, farsi accettare e comprendere ("*...va a finire che nessuno ti capisce e uno rimane più solo ancora e scemo di quanto è*"), cercare di appartenere a quella comunità che, come folle, "neurodiverso", ne ammette l'esistenza ma completamente non lo accoglie, confliggendo o relegando ai margini i non omologati, i pensatori liberi come lui: studenti "*stremisti*", operai sindacalisti, detenuti, matti, malati.

Così, attraverso la dirompente ingenuità delle sue espressioni, Liborio mette in discussione i codici sociali dominanti, le certezze e le convenzioni, e si propone come figura terapeutica per una coscienza collettiva civile con un ideale riscatto dei fragili.

Fragilità e tenerezza tratteggiano le figure femminili della sua vita, e nel rispetto di tutta la fragilità possibile che appartiene all'esistenza delle donne, egli ne parla: le prostitute, la ragazza del manicomio,

il primo amore Giordani Teresa, che sempre ricorderà con quel modo che ha lui di chiamare prima con il cognome e il nome dopo (come si fa nell'appello a scuola, lui rimasto alla licenza elementare, perché troppo povero per continuare gli studi). E, infine, le madri, sua madre e le toccanti madri dei giovani morti nella Resistenza lancialese: un potente affresco di Marie che lavano il sangue da quei corpi rubati troppo presto alla vita, come la guerra può rubare.

Dalla poesia viscerale, da cui nasce e si sviluppa, il viaggio di Bonfiglio Liborio ha una radice poetica anche nella fine. Come nell'*Itaca* di Costantino Kavafis, per Liborio è il viaggio stesso, non la meta, che conta. A toccare terra egli giunge, come nella celebre poesia, al termine della sua lunga strada non deluso, ma "ricco dei tesori accumulati per strada". Il viaggiatore/lettore chiude il libro. *Occhei, occhei*.



“

Linee d'ombra

Emanuele Cipressi è stato condannato a trent'anni di reclusione per l'omicidio di Fausto Di Marco. Il 25enne di Chieti, processato con il rito abbreviato, sconterà la pena nel carcere di Madonna del Freddo. I fatti avvennero il 9 ottobre 2016 in via Pescara a Chieti Scalo, quando Fausto Di Marco, 39 anni, venne colpito alla gola mortalmente con un coccio di vetro, al culmine di una lite scaturita per futili motivi. (Ansa – 25 settembre)

Questo ragazzo lo conoscevo. Fausto Di Marco lo conoscevano in molti, sicuramente molto meglio di me. Ricordo che mi colpiva il suo sguardo, sempre aperto, gentile, compassionevole. Difficile da incrociare senza che si modificasse l'espressione del volto in un sorriso.

Oggi una sentenza gli fa giustizia, esemplare, 30 anni al colpevole. Una sentenza importante, quasi dissonante rispetto alle ultime notizie mediatiche relative ai reati di omicidio, di questi tempi.

Tuttavia, mi viene da dubitare che lui avrebbe voluto essere “ripagato” in questo modo.

Non lo conoscevo approfonditamente ma qualcosa mi suggerisce che avrebbe perdonato, che avrebbe fatto un gesto di riparazione, che avrebbe tentato il dialogo, la comprensione. Forse è una suggestione. Forse chissà.

Non vi è gioia nella pena ma solo una profonda tristezza.

In tempo di votazioni, di banchetti e astensioni, di campagne e programmi elettorali mi auguro, ed è solo un augurio, che la classe politica tenga un po' più conto delle linee d'ombra che segnano le strade del nostro paese, che gli amministratori permettano di illuminare la vita sociale, che i rappresentanti non lascino covare l'odio, il rancore, ma che operino attraverso un concreto fare e praticare la civiltà.

Federica Iezzi

”